

ALMA MATER STUDIORUM - UNIVERSITÀ di BOLOGNA

DIPARTIMENTO DI INTERPRETAZIONE E TRADUZIONE

CORSO di LAUREA IN

MEDIAZIONE LINGUISTICA INTERCULTURALE (Classe L-12)

ELABORATO FINALE

**SULLE ORIGINI DELLA LINGUA GIAPPONESE:  
PRINCIPALI TEORIE**

CANDIDATO

Renato Maria Zangheri

RELATORE

Prof.ssa Motoko Ueyama

Anno Accademico 2017/2018

Terzo Appello

## **Indice**

<b>Introduzione</b>	pag. 2
<b>1. Il giapponese antico</b>	pag. 3
<b>2. Le origini della lingua giapponese</b>	pag. 7
2.1 Le lingue uralo-altaiche e il coreano	pag. 8
2.1.1 La teoria uralo-altaica	pag. 9
2.1.2 La teoria coreana	pag. 15
2.1.3 La teoria mongola	pag. 19
2.2 Le lingue tibeto-birmane e dravidiche	pag. 19
2.2.1 La teoria tibeto-birmana	pag. 20
2.2.2 La teoria dravidica	pag. 21
2.3 Le lingue austronesiane e papuasiche	pag. 23
2.3.1 La teoria austronesiana	pag. 24
2.3.2 La teoria papuasica	pag. 30
2.4 Ipotesi alternative	pag. 30
2.4.1 La teoria ryukyuana	pag. 32
2.4.2 La teoria ainu	pag. 34
2.4.3 La teoria nostratica	pag. 36
<b>Discussione e conclusioni</b>	pag. 38
<b>Bibliografia</b>	pag. 41

## **Introduzione**

Sebbene la lingua giapponese venga parlata da circa 127 milioni di persone, 121 milioni delle quali solo sull'arcipelago nipponico, mentre le restanti 6 milioni in altre parti del mondo, la questione riguardo le sue origini costituisce tuttavia fonte di acceso dibattito tra i vari studiosi dell'argomento. A causa infatti della quasi assenza di fonti scritte risalenti a un periodo precedente all'VIII secolo d.C. e per via della presenza di numerose caratteristiche morfosintattiche e fonetiche riconducibili a vari idiomi parlati in aree diverse dell'Asia, la classificazione del giapponese rimane tuttora incerta. A questo proposito, nonostante alcune teorie affermino che le lingue nipponiche (ossia la lingua giapponese e le lingue ryukyuane) costituiscano un gruppo linguistico indipendente, sono numerose le ipotesi formulate nel corso degli anni al fine di scoprire la possibile parentela tra il giapponese e altri idiomi simili.

L'intenzione alla base del seguente elaborato consiste nel formulare una sintesi delle principali teorie riguardo l'origine della lingua giapponese; il metodo utilizzato per portare a termine questo lavoro, di tipo compilativo, è stato quello di riportare quante più ipotesi possibili per fornire un'idea generale sul tema dibattuto della difficile classificazione dell'idioma nipponico. Questa tesi è infatti volta a illustrare l'evoluzione delle molteplici ipotesi a proposito della suddetta lingua, mettendo in evidenza le sue peculiarità morfosintattiche, lessicali e fonetiche tramite la citazione di numerosi testi e saggi di studi sull'argomento; attingendo largamente alla letteratura specialistica dei principali linguisti contemporanei e non (tra i quali Miller, Murayama, Ōno, Polivanov etc.), si è infatti tentato di creare un lavoro che possa spiegare in maniera esauriente e approfondita le complesse tematiche riguardo il dibattito sull'origine del giapponese.

La tesi è articolata in questo modo: dopo il primo capitolo, che illustra in maniera riassuntiva le più importanti caratteristiche fonetiche del giapponese antico, le quattro sezioni del secondo capitolo, intitolato "Le origini della lingua giapponese", trattano delle varie ipotesi riguardo la classificazione di quest'ultima; nello specifico, la prima sezione presenta in breve le lingue uralo-altaiche e quella coreana, mentre nelle sue tre sottosezioni successive vengono illustrate la teoria uralo-altaica, la teoria coreana e la teoria mongola. La seconda descrive le lingue del gruppo tibeto-birmano e di quello dravidico (è stata operata questa divisione in quanto entrambi i gruppi linguistici vengono parlati in un'area limitrofa dell'Asia centromeridionale e in quanto entrambe le teorie forniscono argomentazioni simili), mentre nelle sue due sottosezioni vengono riportate le teorie riguardo una possibile relazione tra queste ultime e il giapponese; la terza sezione descrive invece le lingue parlate

nella zona a sud dell'Oceano Pacifico (ossia le lingue austronesiane e quelle papuasiche), mentre nelle sue due sottosezioni vengono illustrate la teoria austronesiana e quella papuasica. La quarta e ultima sezione presenta infine alcune teorie “alternative” riguardo l'origine della lingua giapponese, mentre nelle sue tre sottosezioni vengono riportate l'ipotesi ryukyana, quella ainu e la discussa teoria nostratica, secondo la quale le principali famiglie linguistiche europee, asiatiche e africane avrebbero origine da una proto-lingua comune. Si è cercato di riportare, per la compilazione di questo lavoro, le ipotesi linguistiche più recenti, senza tuttavia togliere spazio anche a quelle meno attuali; la maggior parte delle ricerche qui riportate, infine, sono state svolte dai vari linguisti tramite il cosiddetto “metodo comparativo”, che consiste, come deducibile dal nome, nella comparazione di alcune lingue, presumibilmente imparentate tra loro, e nello studio delle loro proto-forme lessicali, tramite le quali è poi possibile tentare di ricostruire la proto-lingua dalla quale esse discenderebbero.

L'obiettivo di questa tesi consiste nel fornire le basi necessarie per comprendere l'ampiezza e la complessità dei vari studi condotti tra il XIX e il XXI secolo riguardo la classificazione del giapponese; si è prestata infine particolare attenzione alle numerose problematiche che comportano lo studio e l'analisi di una lingua come quella nipponica, la quale, nonostante si sia originata in maniera apparentemente isolata e misteriosa su di un arcipelago distante dalla terraferma, possiede nondimeno delle caratteristiche riconducibili a vari idiomi formati e parlati sul continente asiatico, concetto quest'ultimo che sarà nuovamente ribadito alla conclusione dell'elaborato.

## **1. Il giapponese antico**

Prima dell'introduzione e della diffusione in Giappone, durante il periodo Nara (710-794 d.C.), degli ideogrammi cinesi, la lingua giapponese non possedeva un proprio sistema di scrittura; le testimonianze scritte precedenti al periodo Nara sono, infatti, quasi del tutto inesistenti. In riferimento a queste ultime, è possibile citare l'esistenza di uno specchio e di una spada ritrovati sull'arcipelago nipponico e riportanti entrambi iscrizioni in caratteri cinesi, redatte probabilmente da uno scriba coreano o cinese, risalenti a un periodo precedente a quello Nara. Il primo artefatto, ossia la spada, è riconducibile al V secolo d.C. ed è stato rinvenuto nell'antico tumulo Funayama, nell'odierna prefettura di Kumamoto, riportante un'iscrizione nella quale appare il nome giapponese del presunto forgiatore dell'arma. Lo specchio, invece (databile tra il V e VI secolo d.C.), è stato ritrovato in un tumulo situato nella prefettura di Wakayama e riporta anch'esso diverse parole in giapponese antico.

Il testo storico cinese *Wei Shu* (“Storia del regno di Wei”), contenuto nel *San-guo Zhi* (“Cronache dei Tre Regni”, III secolo d.C.), si limita a fornire, riguardo la lingua del popolo soprannominato *Wa*, ossia dei nani (con tale appellativo il popolo cinese denominava gli antenati dei moderni giapponesi) solo alcuni nomi, in particolar modo una serie di titoli legati all’organizzazione gerarchica della società, taluni toponimi e la parola con la quale il popolo Yamato esprimeva anticamente il “sì”, ossia “*yi*”<sup>1</sup>.

Le sopracitate testimonianze sono le uniche fonti disponibili, scoperte sul territorio nipponico, in grado di offrire indicazioni riguardo la lingua giapponese pre-Nara. Solo in seguito all’introduzione della scrittura cinese e alla sua diffusione a partire dall’VIII secolo d.C., verrà finalmente alla luce il *Kojiki* (“Testimonianze di cose antiche”), ossia il più antico testo di narrativa sulla storia del Giappone, il quale racconta l’origine mitica dell’arcipelago nipponico attraverso canzoni, poesie e leggende. Esso fu redatto nel 712 d.C. dallo scrittore giapponese Ō No Yasumaro in cinese classico, sebbene con uno stile di scrittura che potremmo forse definire “misto”, in quanto, in molti passaggi, la sintassi cinese si meschia a quella giapponese, con diversi componimenti trascritti sfruttando i caratteri cinesi in qualità di “fonogrammi” (segni utilizzati esclusivamente per il loro valore fonetico), denominati, in seguito, *man’yōgana*<sup>2</sup>. All’opera del *Kojiki*, seguiranno altri importanti testi letterari e storici, come il *Nihongi* (“Cronache del Giappone”, 720 d.C.), scritto prevalentemente in cinese letterario, seppur dotato di un ricco *corpus* di nomi e sostantivi giapponesi trascritti coi caratteri cinesi<sup>3</sup>, o come la raccolta di poesie del *Man’yōshū* (“Collezione di diecimila foglie”), redatta interamente in giapponese antico, sebbene con uno stile di scrittura ancora altamente influenzato dal cinese letterario, e databile tra il 645-760<sup>4</sup>. Grazie a tali testimonianze storiche, sono risultati possibili svariati tentativi di ricostruzione della fonetica del giapponese antico: tra le caratteristiche principali, è stata ipotizzata l’esistenza di un sistema fonetico composto da 11 consonanti (k-g-s-z-t-d-n-p-b-m-r) e 2 semivocali (y-w) e la presenza del fonema \*p davanti alle vocali, successivamente mutatosi in *F* e infine in *h* nel giapponese moderno (fatta eccezione, tuttavia, per quanto riguarda la sillaba *fu* e i dialetti delle isole Ryūkyū, dove permane la presenza della consonante \*p: giapponese antico \*pa \*pi \*pu \*pe \*po → *Fa Fi Fu Fe Fo* → giapponese moderno *ha hi fu he ho*, lingue ryukyuan *pa pi pu pe*

<sup>1</sup> *Records of the Three Kingdoms in Plain Language*, translated by Wilt L. Idema and Stephen H. West, Indianapolis-Cambridge, Hackett Publishing, 2016.

<sup>2</sup> *Kojiki: un racconto di antichi eventi*, a cura di Paolo Villani, Venezia, Marsilio, 2011.

<sup>3</sup> *Nihongi: Chronicles of Japan from the Earliest of Times to A.D. 697*, translated by W.G. Aston, Rutland (Vermont), Tuttle Publishing, 2011.

<sup>4</sup> *The Man-Yoshu or Myriad Leaves: Japan's Oldest Poetry*, translated by Charles F. Horne, Whitefish (Montana), Kessinger Publishing, 2005.

po). È stata inoltre postulata l'esistenza di una struttura di parola che si presenta con lo schema sillabico CV (consonante-vocale), o anche CwV/CyV (consonante-semivocale-vocale). Molteplici e contrastanti sono invece le teorie riguardo il sistema vocalico del giapponese antico. Dal momento che venivano impiegati kanji differenti per rappresentare la stessa sillaba, alcuni studiosi hanno tentato di spiegare questa particolarità legata allo scritto, sostenendo che l'antico sistema fonetico possedesse fino a 8 vocali, queste ultime trascritte come /a/ /e<sub>1</sub>/ /e<sub>2</sub>/ /i<sub>1</sub>/ /i<sub>2</sub>/ /o<sub>1</sub>/ /o<sub>2</sub>/ /u/ oppure /a/ /e/ /ë/ /i/ /ï/ /o/ /ö/ /u/. Le vocali /e<sub>1</sub>/ /i<sub>1</sub>/ /o<sub>1</sub>/ sono dette della serie A, mentre le loro equivalenti /e<sub>2</sub>/ /i<sub>2</sub>/ /o<sub>2</sub>/ della serie B; questo fenomeno di dualismo vocalico, non poteva apparire, tuttavia, in ogni combinazione sillabica: nello specifico, infatti, esso si presentava con le vocali /i<sub>1</sub>/ e /i<sub>2</sub>/ in *pi bi mi ki gi*, con le vocali /e<sub>1</sub>/ ed /e<sub>2</sub>/ in *pe be me ke ge* e con le vocali /o<sub>1</sub>/ e /o<sub>2</sub>/ in *to do no mo so zo ko go ro yo*<sup>5</sup>.

Svariate sono le teorie dei linguisti in merito a come si pronunciassero le due serie di vocali, alcune delle quali sono illustrate nella seguente tabella<sup>6</sup>:

Autore	/i <sub>1</sub> /	/i <sub>2</sub> /	/e <sub>1</sub> /	/e <sub>2</sub> /	/o <sub>1</sub> /	/o <sub>2</sub> /
Kikuzawa (1935)	i	wi	e	we	wo	o
Kindaichi K. (1935)	i	ï	e	ë	o	ö
Arisaka (1955)	i	ïi	e	æe	o	ö/ə
Hattori (1958)	yi	i	ye	e	o	ə
Ōno (1980)	i	ï	e	ɛ	o	ə

<sup>5</sup> Cfr. Paolo Calvetti, *Introduzione alla storia della lingua giapponese*, Napoli, E.Di.S.U. Napoli 2 Dipartimento di Studi Asiatici Istituto Universitario Orientale Napoli, 1999, pp. 28-34.

<sup>6</sup> Marc Hideo Miyake, *Old Japanese: A Phonetic Reconstruction*, London-New York, RoutledgeCurzon, 2003, p. 62.

Miyake (2003)	i	i	e	ɛi	o	ɔ
------------------	---	---	---	----	---	---

Non tutti i linguisti concordano nell'affermare con certezza che il sistema vocalico del giapponese antico fosse in qualche modo differente rispetto a quello moderno: secondo il linguista Matsumoto Katsumi, ad esempio, l'utilizzo di kanji differenti per indicare la stessa sillaba, non sarebbe stato dettato dalla necessità di esprimere un sistema vocalico più ricco rispetto a quello moderno, composto dalle 5 vocali *a e i o u*, bensì sarebbe servito per differenziare i due tipi di pronuncia che le consonanti in posizione precedente a vocale potevano assumere, ossia palatale o non-palatale. Nel primo caso, la palatalizzazione occorre secondo gli schemi di incontro vocalico  $/i+a \rightarrow ye \rightarrow e_1/$ ,  $/i+o \rightarrow yi \rightarrow i_1/$  e  $/i+u \rightarrow yi \rightarrow i_1/$ , in quanto la vocale  $/i/$ , a fine parola, si univa alla vocale successiva, generando così le vocali  $/i/$  o  $/e/$  della serie A e palatalizzando la consonante precedente (ad esempio: “stava fiorendo”  $*saki+ari$  “fiorire-essere”  $\rightarrow *sakyē-ri \rightarrow sake_1ri$ ). Nel secondo caso, invece, la presenza della vocale  $/-i/$ , che anticamente veniva collocata, con funzione enfatica, in posizione finale nei sostantivi, portava alla modifica della vocale precedente secondo gli schemi  $/a+i \rightarrow ai \rightarrow e_2/$   $/o+i \rightarrow oi \rightarrow i_2/$  e  $/u+i \rightarrow ui \rightarrow i_2/$ ; distinguendo, inoltre, tra le forme dei sostantivi che si possono presentare individualmente (tra le quali: “alcool” *sake*, “albero” *ki*, “fuoco” *hi*) e tra quelle che invece compaiono solo nelle parole composte o flesse (tra le quali: “alcool” *saka-*, “albero” *ko-*, “fuoco” *ho-*), Matsumoto afferma che queste ultime debbano essere considerate le forme originarie delle parole in giapponese antico, la cui vocale finale si sarebbe trasformata successivamente in  $/i/$  o  $/e/$  della serie B per via della presenza della vocale enfatica  $/i/$  a fine parola, come nei seguenti casi: “alcool”  $saka+i \rightarrow sakai \rightarrow sake_2$ , “albero”  $ko+i \rightarrow koi \rightarrow ki_2$ , “fuoco”  $ho+i \rightarrow hoi \rightarrow hi_2$ . Per quanto riguarda, invece, le vocali  $/o_1/$  e  $/o_2/$ , Matsumoto le fa risalire entrambe allo stesso fonema  $/o/$ , sostenendo, inoltre, che la pronuncia originaria di  $/o_2/$  sia riconducibile al suono  $/ɔ/$ , ossia una vocale arrotondata  $/o/$ , ma più aperta; quest'ultima osservazione deriva dalla presenza, in giapponese, di alcune alternanze riguardanti le vocali  $/a/$  e  $/o/$ , come in *kura* “oscuro” e *kuro* “nero”, o ancora in *waka* “giovane” e *woko* “sciocco”<sup>7</sup>. Sulla questione delle consonanti, infine, Roy Andrew Miller afferma che il giapponese antico possedesse una doppia uscita per i fonemi  $/s/$  e  $/z/$ , con consonante  $/s/$  presente solo davanti alle vocali  $/i/$  ed  $/e/$ , mentre  $/ts/$  negli altri casi, e allo stesso modo  $/z/$  solo

<sup>7</sup> Matsumoto Katsumi, “Kodai nihongo boin soshikikō. Naiteki saiken no kokoromi”, in *Kanazawa Daigaku hō-bungakubu ronshū. Bungaku hen*, 1975, vol. 22, pp. 83-152.

davanti alle vocali /i/ ed /e/, e /dz/ negli altri casi. La dentale /t/, invece, davanti alle vocali /u/ e /i/, non avrebbe subito affricazione, come nel giapponese moderno, con resa in /tsu/ e /tʃi/, ma restava probabilmente immutata, con uscita in /tu/ e /ti/<sup>8</sup>.

## 2. Le origini della lingua giapponese

Esistono due filoni principali di ricerche riguardo la classificazione della lingua giapponese: il primo si dedica alla ricerca di una famiglia linguistica dalla quale quest'ultima e altre lingue ad essa affini avrebbero avuto origine. Il secondo filone, invece, indaga sulla possibile natura mista della lingua nipponica, ipotesi secondo la quale essa si sarebbe formata dalla combinazione di più idiomi parlati dalle popolazioni che hanno invaso il Giappone nel corso della sua storia.

Secondo i sostenitori della prima ipotesi, la lingua giapponese sarebbe probabilmente imparentata con il coreano, con il quale condivide una morfosintassi quasi identica; per via della presenza di alcune caratteristiche a livello morfologico, inoltre, spesso entrambe le lingue vengono incluse all'interno della contestata famiglia linguistica altaica, considerata a sua volta un sottogruppo della più vasta famiglia uralo-altaica. Studi differenti, invece, tentano di includere la lingua giapponese nel gruppo linguistico tibeto-birmano o in quello dravidico, in quanto essa presenterebbe delle notevoli somiglianze con questi ultimi dal punto di vista lessicale e grammaticale.

Per spiegare l'apparente presenza di caratteristiche riconducibili a lingue differenti, le principali ipotesi appartenenti al secondo filone di studi sulla classificazione del giapponese sostengono invece che quest'ultimo si sarebbe formato dalla fusione di elementi di probabile origine austronesiana o papuasica mischiatisi ad altri di natura altaica o uralo-altaica; queste teorie sono state avanzate per via della presenza nel giapponese di un sistema fonetico estremamente semplice (quest'ultimo differente rispetto a quello delle lingue altaiche) e per questo motivo riconducibile a quello delle lingue parlate nella zona a sud del Pacifico. Ulteriori studi in merito hanno portato inoltre alla conclusione che la lingua nipponica condivide un'ampia quantità di lessico essenziale con quest'ultima tipologia di idiomi, fatto che ha portato diversi linguisti a confermare le loro ipotesi riguardo la natura mista del giapponese.

Le ricerche che si distaccano invece dalle principali teorie riguardo l'origine della lingua giapponese hanno tentato di effettuare delle comparazioni tra quest'ultima e altri idiomi che presentano alcune

---

<sup>8</sup> Roy Andrew Miller, *The Japanese Language*, Chicago, University of Chicago Press., 1967, p. 202.

somiglianze con essa; nello specifico, sono state avanzate delle ipotesi secondo le quali il giapponese possiederebbe un qualche tipo di relazione con le lingue ryukyuan e la lingua ainu, quest'ultima considerata dalla maggior parte dei linguisti un idioma isolato. Infine, studi volti a ricostruire la possibile protolingua dalla quale si sarebbero originate le principali famiglie linguistiche del mondo, hanno portato alla teorizzazione della largamente dibattuta ipotesi nostratica, secondo la quale il giapponese apparterrebbe molto probabilmente al gruppo altaico, che discenderebbe a sua volta dalla stessa protolingua nostratica dalla quale avrebbero avuto origine alcuni tra i più diffusi gruppi linguistici europei, asiatici e africani.

## 2.1 Le lingue uralo-altaiche e il coreano

Per lingue “uralo-altaiche” si intende una famiglia linguistica formata da due sottogruppi differenti, ossia quello “uralico” e quello “altaico”; il primo comprende più di 30 idiomi discendenti dalla cosiddetta lingua “proto-uralica”, parlata circa 7.000 anni fa nella zona a nord dei monti Urali. Esso include al suo interno due principali rami linguistici: quello “ugrofinnico”, di cui fanno parte le lingue localizzate nell'Europa orientale e settentrionale (come ad esempio il finlandese e l'ungherese), e quello “samoiede”, nel quale rientrano le lingue localizzate nella zona della Siberia e della Russia del nord (come ad esempio la lingua nenets)<sup>9</sup>. Il sottogruppo altaico include invece circa 60 idiomi, situati nella zona tra la penisola balcanica e l'Asia nordorientale; esso è formato a sua volta da tre sottogruppi linguistici: quello “turco”, di cui fanno parte le lingue parlate tra l'Asia occidentale e quella orientale (come ad esempio il turco e il kazako), quello “mongolico”, di cui fanno parte le lingue parlate in Mongolia e nei pressi della Cina (come ad esempio il mongolo), e per ultimo quello “tunguso”, di cui fanno parte le lingue parlate nella Siberia orientale e nella regione della Manciuria (come ad esempio il mancese)<sup>10</sup>.

La lingua coreana è invece parlata nella penisola coreana ed è perciò lingua ufficiale sia della Corea del Nord sia della Corea del Sud. Essa possiede più di 70 milioni di locutori e nel corso della sua evoluzione (proprio come il giapponese) è stata ampiamente influenzata dalla lingua cinese, con la quale condivide infatti gran parte del suo lessico essenziale. Sebbene sia stata suggerita una possibile relazione tra il coreano e la famiglia altaica, e tra il coreano e le lingue nipponiche, non esistono tuttora prove certe riguardo la sua classificazione<sup>11</sup>.

---

<sup>9</sup> David Crystal, *The Cambridge Encyclopedia of Language*, Cambridge, Cambridge University Press., 1986, p. 306.

<sup>10</sup> Ivi, p. 309.

<sup>11</sup> Ivi, p. 308.

## 2.1.1 La teoria uralo-altaica

Tra le varie teorie linguistiche proposte in merito all'origine della lingua giapponese, il filone uralo-altaico è senza dubbio quello che, nel corso dei decenni, ha riscosso maggiori consensi da gran parte degli studiosi dell'argomento; esso propone di includere la lingua nipponica nella vasta famiglia linguistica uralo-altaica. A causa, tuttavia, delle varie differenze riscontrabili tra i due sottogruppi, la famiglia uralo-altaica non si presenta come un insieme coeso; molti linguisti, infatti, non concordano nel ritenere che le lingue uraliche e quelle altaiche siano parti della stessa famiglia linguistica, e molte delle ricerche compiute all'interno della teoria uralo-altaica, hanno portato alla conclusione che il giapponese condivida con gli idiomi altaici una quantità di caratteristiche superiore rispetto a quelle che, invece, condivide con le lingue uraliche, da cui l'ipotesi che il giapponese debba essere considerato una lingua esclusivamente altaica e non uralo-altaica.

Formulata dal filologo tedesco Anton Boller nel 1857<sup>12</sup>, la teoria uralo-altaica viene ripresa nella prima metà del secolo successivo da autori come Gustaf John Ramstedt (1873-1950), il quale sostenne la grande somiglianza tra la struttura del giapponese e quella delle lingue uralo-altaiche<sup>13</sup>. Il linguista Fujioka Katsuji elenca, invece, una serie di 14 tratti distintivi che mettono in relazione la lingua nipponica col citato gruppo linguistico: 1) assenza di nessi consonantici a inizio parola; 2) assenza di parole indigene che iniziano per consonante "r"; 3) presenza di armonia vocalica; 4) assenza di articoli; 5) assenza di genere grammaticale; 6) flessione verbale con elementi di suffissazione; 7) presenza di molti tipi di terminazione verbale; 8) pronomi declinati tramite l'ausilio di particelle; 9) posposizioni al posto di preposizioni; 10) per indicare il verbo "avere", si usa il verbo "essere"; 11) la preposizione "da" ablativa è usata al posto di quella "di" per le comparazioni; 12) uso di una particella interrogativa a fine frase per esprimere interrogazione; 13) presenza di un numero limitato di congiunzioni; 14) l'ordine della frase è simile, con modificatori che precedono i sostantivi modificati e l'oggetto che precede il verbo<sup>14</sup>.

L'elenco di Fujioka ha ricevuto, tuttavia, diverse critiche da parte di vari linguisti: nello specifico, egli avrebbe optato per una classificazione di genere "tipologico", senza considerare che le caratteristiche elencate potrebbero benissimo essere riscontrate anche in altre lingue non imparentate

---

<sup>12</sup> Anton Boller, "Nachweis, dass das Japanische zum ural-altäischen Stamme gehört", in *Sitzungsberichte der philos.-histor. Klasse der kais. Akademie der Wissenschaften, Wien*, 1857, vol. 33.

<sup>13</sup> Gustaf John Ramstedt, "A comparison of Altaic languages with Japanese", in *Transactions of the Asiatic Society of Japan*, Second Series, Yokohama, Asiatic Society of Japan, 1924, vol. 1.

<sup>14</sup> Fujioka Katsuji, "Nihongo no ichi", in *Kokugakuin zasshi*, 1908, 14. 8, 10, 11; rist. in Shiba S. *et. al.*, a cura di, 1985, pp. 60-81.

tra loro; inoltre, nel compiere la sua comparazione, egli si sarebbe quasi esclusivamente concentrato su degli aspetti negativi, senza tener conto a sufficienza di quelli positivi<sup>15</sup>. Per quanto riguarda, invece, il fenomeno fonologico dell'armonia vocalica, presente in quasi tutte le lingue uralo-altaiche ma assente nel giapponese moderno, alcuni linguisti, ad esempio Arisaka Hideyo, hanno ipotizzato che la possibile presenza delle 8 vocali nel giapponese antico, possa essere interpretata come una forma di armonia vocalica<sup>16</sup>, sebbene non siano state ancora scoperte prove a sufficienza ad indicare che la stessa armonia vocalica rappresenti una componente originaria e fondamentale delle lingue uralo-altaiche. Tale fenomeno, particolarmente comune nella suddetta famiglia linguistica, potrebbe infatti essersi diffuso in essa per via dei vari contatti, avvenuti nel corso della storia, tra i popoli di culture e lingue diverse che abitavano, nondimeno, la stessa zona. Il linguista Hattori Shirō afferma, infine, che in ogni lingua del gruppo uralo-altaico, giapponese compreso, l'armonia vocalica si sia sviluppata in maniera indipendente, facendo notare come nel giapponese antico, contrariamente alle altre lingue uralo-altaiche, l'armonia vocalica non abbia mai influenzato i suffissi. In altre parole, egli sostiene che non sia improbabile pensare che, nella protolingua originale uralo-altaica, il fenomeno dell'armonia vocalica non fosse, in realtà, nemmeno presente<sup>17</sup>.

Durante gli anni 50 del XX secolo, si presenta una nuova ondata di studi altaici, avente, tra i suoi esponenti principali, il linguista Murayama Shichirō, il quale fece risalire la particella giapponese del caso accusativo *wo* (in giapponese antico *\*wə*) al suffisso mancese *-be* e al proto-tunguso *\*-wa/\*wə*; Murayama ritenne, inoltre, che le particelle *wa* e *wo* nel giapponese moderno, abbiano origine da quelle accusative del proto-tunguso-manciù *\*ba* e *\*bə*, le quali avevano, originariamente, una funzione maggiormente enfatico-esclamativa, rispetto a quella moderna esclusivamente grammaticale<sup>18</sup>. Anche Miller concorda con l'ipotesi di Murayama, facendo notare, inoltre, che sia la particella *wo* nel giapponese antico, sia quella *\*-ba* nel proto-tunguso, svolgessero entrambe il ruolo di marcatori, non solo per gli oggetti, ma anche per il tempo e lo spazio, e che, nel caso del manciù, la particella accusativa *-be* abbia anche la funzione di marcare una subordinata oggettiva in maniera simile alla particella *wo* nel giapponese antico, la quale marcava una subordinata nominalizzata che fungeva da oggetto della frase principale<sup>19</sup>. Per quanto riguarda, invece, la fonetica, Murayama ha

<sup>15</sup> Roy Andrew Miller, "The Origin of the Japanese Language", in *Monumenta Nipponica*, 1971, vol. 26, pp. 455-469.

<sup>16</sup> Arisaka Hideyo, *Jōdai on'inkō*, Tokyo, Sanseidō, 1955.

<sup>17</sup> Hattori Shirō, *Nihongo no keitō*, Tokyo, Iwanami Shoten, 1959.

<sup>18</sup> Murayama Shichirō, "Vergleichende Betrachtung der Kasus-Suffixe im Altjapanischen", in *Studia Altaica, Festschrift für Nikolaus Poppe zum 60. Geburtstag am 8. August 1957*, Wiesbaden, 1957, pp. 126-131.

<sup>19</sup> Roy Andrew Miller, *The Japanese Language*, cit.

tentato di ricostruire una tabella di corrispondenze per i suoni proto-altaici (PA), proto-giapponesi (PG) e per quelli in giapponese antico (GA)<sup>20</sup>:

PA	*p	*t	*k	*b	*d	*g	*č	*ğ	*s	*y	*m	*n	*ŋ
PG	*p	*t	*k	*b	*d	*g	*c	*z	*s	*y	*m	*n	*n
GA	f	t	k	w	y	k	s	y	s	y	m	n	n

L'uso del metodo comparativo viene considerato da vari studiosi di linguistica storica come uno dei procedimenti più affidabili per effettuare valide ricerche etimologiche; le diverse corrispondenze compiute, sulle lingue altaiche, da linguisti come Murayama e Nicholas Poppe<sup>21</sup>, sono state in grado di fornire informazioni significative sull'origine di molte parole della lingua giapponese. Murayama, ad esempio, paragonando la parola "colore" in giapponese antico, ossia *irō*, a lingue come il turco e il mongolo, riesce, in tal modo, ad individuarne la possibile origine altaica:

Giapponese antico *irō* "colore"; turco *yüz* "faccia"; mongolo *düri* "apparenza, forma";  
manciù *durun* "colore"; proto-altaico *\*düre*<sup>22</sup>

Richiede invece un'analisi più dettagliata la questione delle corrispondenze per il suono *-r-* nel giapponese antico: esistono, principalmente, due validi riscontri, nelle altre lingue altaiche, per quanto riguarda tale fono, ossia le consonanti liquide *-l-* e *-r-*:

Giapponese antico *siru* "linfa, succo, zuppa"; mongolo *siliün* "zuppa di carne"

Giapponese antico *туру* "gru"; turco antico *туруҗауа*; evenki *турууа*<sup>23</sup>

Anche Miller, come Murayama, sostiene che il giapponese debba essere incluso nella famiglia linguistica altaica; lo studioso americano afferma, infatti, che le forme dei pronomi, in giapponese antico, siano di chiara origine altaica, mentre che i numerali giapponesi conservino la struttura binaria tipica delle lingue altaiche, ovvero uguali radici con vocali diverse (ad esempio: giapponese antico tre-sei *mitu-mutu*; quattro-otto *yotu-yatu*), caratteristica, quest'ultima, che si distingue per essere il

<sup>20</sup> Murayama Shichirō, *Ōbayashi Taryō, Nihongo no kigen*, Tokyo, Kōbundō, 1973.

<sup>21</sup> Nicholas Poppe, *Vergleichende Grammatik der altaischen Sprachen, Teil 1, Vergleichende Lautlehre*, Wiesbaden, 1960.

<sup>22</sup> Murayama Shichirō, 'Etymologie des altjapanischen Wortes *irō*, "Farbe, Gesichtsfarbe, Gesicht"', in *Ural-Altäische Jahrbücher*, 1962, vol. 34, pp. 107-112.

<sup>23</sup> Ibid.

più importante fenomeno linguistico per la comprensione dello sviluppo storico dei numerali altaici<sup>24</sup>. Per spiegare l'origine del giapponese, Miller sostiene, inoltre, che dalla lingua proto-altaica si sarebbero sviluppati i due filoni del prototurco (da cui derivano le lingue turche) e del proto-mongolo-tunguso-coreano-giapponese; da quest'ultimo, discenderebbero il proto-mongolo (da cui deriva la lingua mongola) e il proto-tunguso-coreano-giapponese. Da quest'ultimo, infine, discenderebbe il proto-tunguso (da cui derivano le lingue tunguse) e il proto-coreano-giapponese (da cui deriva il giapponese, il coreano e le lingue ryukyuane). Il giapponese sarebbe da considerarsi, perciò, una lingua altaica discendente dalla più vicina famiglia proto-coreano-giapponese, dalla quale, a loro volta, deriverebbero anche la lingua coreana e le lingue ryukyuane<sup>25</sup>.

Nel suo esaustivo dizionario etimologico sulla lingua proto-altaica, il linguista e filologo russo Sergei Starostin presenta 2800 etimologie altaiche, includendo nel gruppo linguistico anche il giapponese; ricostruendo, inoltre, la possibile fonetica del proto-altaico, lo studioso afferma che quest'ultimo possedesse 23 consonanti, ovvero \*p, \*p<sup>h</sup> (p aspirata), \*b, \*m, \*t<sup>h</sup> (t aspirata), \*t, \*d, \*n, \*ŋ (gn italiana), \*ŋ (ng), \*z (solamente a inizio parola), \*r, \*l, \*č<sup>h</sup> (c dolce aspirata), \*č (c dolce), \*ğ (g dolce), \*g, \*k, \*k<sup>h</sup> (k aspirata), \*s, \*š (sh), \*r' (consonante vibrante alveolare sorda), \*ɕ (gl italiana) e un sistema di 5 vocali, ovvero \*a, \*e, \*i, \*o, \*u, assieme alla semivocale \*y (mai a inizio parola) e ai tre dittonghi vocalici \*yu, \*yo, \*ya<sup>26</sup>. Per quanto riguarda, invece, l'evoluzione del proto-altaico, esso si sarebbe suddiviso in tre filoni principali, ovvero quello tunguso-manciù, coreano-giapponese e turco-mongolico, attorno al VI millennio a.C.; questi ultimi due, si sarebbero separati intorno al IV millennio a.C., mentre successive suddivisioni (ossia quella del ramo tunguso-manciù, seguita da quelle dei dialetti turchi, coreani e giapponesi) sarebbero avvenute in tempi più vicini a quelli moderni. Starostin afferma inoltre che la lingua proto-altaica fosse priva del fenomeno di armonia vocalica, sviluppatosi solo successivamente, nei vari sottogruppi linguistici, come risultato di complesse assimilazioni tra le vocali della prima e della seconda sillaba in parole polisillabiche<sup>27</sup>. Alcune, invece, tra le varie ricostruzioni etimologiche riportate nel dizionario, sono le seguenti:

<sup>24</sup> Roy Andrew Miller, *Japanese and the Other Altaic Languages*, Chicago, University of Chicago Press., 1971, p. 224.

<sup>25</sup> Ivi, p. 47.

<sup>26</sup> Sergei Starostin, Anna V. Dybo, Oleg A. Mudrak, *An Etymological Dictionary of the Altaic Languages*, Leiden, Brill., 2003, pp. 22-135.

<sup>27</sup> Ivi, pp. 230-236.

Proto-altaico \**déru*/\**déru* “scuotere, oscillare”: proto-tunguso \**der*(*gi*)- “tremare, oscillare”; proto-mongolo \**derbe*- “oscillare, dondolare”; proto-giapponese \**dúr*- “scuotere, ondeggiare” → giapponese moderno *yur*-<sup>28</sup>

Proto-altaico \**órh*/\**órh* “suono”: proto-tunguso \**(χ)ot*- “gridare, urlare”; proto-mongolo \**öči*- “riferire, pregare, cantare una canzone”; proto-turco \**öt*- “cantare (di uccelli), dire, chiedere, richiedere”; proto-giapponese \**átà* “suono” → giapponese antico *oto* → giapponese moderno *ótò*<sup>29</sup>

Come già descritto all’inizio del capitolo, sebbene la lingua giapponese sia ritenuta, dalla maggior parte dei linguisti, una lingua altaica, il linguista ungherese Lajos Kazár tenta, invece, di includerla nel gruppo delle lingue uraliche, compilando un elenco di circa 600 parole giapponesi da confrontare coi loro equivalenti uralici:

Giapponese *mizu* “acqua”; giapponese antico *midu*; finlandese *vesi/vete*- “acqua”; lingue mordvine *ved*; lingua mari *wət/wüt*; lingua udmurta *vu*; lingua siriana *va*; lingua vogula *wit*; ungherese *víz/vize*-; lingua iuraziana *jī<sup>?</sup>/jīd-/wit*; lingua nganasan *bē<sup>?</sup>/beda*; lingue ienisseiane *bi<sup>?</sup>/bido*-; lingua selcupa *üt/öt*; lingua kamassina *bū* “fiume, lago”; protouralico \**wete*

Dal punto di vista fonetico, la consonante iniziale giapponese *m*- viene comparata, da Kazár, alla semivocale \**w*- del protouralico, la vocale *i* nella prima sillaba alla \**e* del protouralico, la consonante media *z* del giapponese e la *d* del giapponese antico alla \**t* del protouralico; infine, la finale *-u* del giapponese viene comparata alla \**-e* del protouralico<sup>30</sup>.

Nonostante le lingue del gruppo altaico presentino, in definitiva, numerose somiglianze sotto vari aspetti, molti linguisti, tuttavia, non concordano sulla questione dell’esistenza di tale famiglia linguistica; secondo alcuni studiosi, sarebbe stata la vicinanza tra i diversi popoli ad aver influenzato le lingue fra loro, cosicché le somiglianze lessicali sarebbero spiegabili per via di una serie di prestiti linguistici avvenuti nel corso dei secoli. Le somiglianze tra le lingue del gruppo altaico non risultano infatti lontanamente paragonabili, per coerenza e sistematicità, a quelle di altre famiglie linguistiche, come ad esempio quella indoeuropea o quella ugro-finnica. Diverse sono le anomalie presentate a sfavore della teoria altaica, come quelle riportate dal linguista tedesco Stefan Georg: in primo luogo,

<sup>28</sup> Sergei Starostin, Anna V. Dybo, Oleg A. Mudrak, *An Etymological Dictionary of the Altaic Languages*, cit., p. 472.

<sup>29</sup> Ivi, p. 1068.

<sup>30</sup> Lajos Kazár, *Japanese origins with the help of Samoyed, Finnish, Hungarian, etc. : an attempt*, Hamburg, Tsurusaki Books, 1980, p. 101.

per quanto riguarda le comparazioni fonetiche effettuate dal linguista Nicholas Poppe tra la lingua mongola e quella turca<sup>31</sup>, mentre le iniziali mongole *d-*, *y-* e *j-* vengono associate all'iniziale turca *y-*, quelle *m-*, *g-* e *n-* non trovano invece corrispondenze nel turco, cosa che porta a pensare che le somiglianze lessicali, presenti tra le due lingue, siano dovute a prestiti linguistici, con i lemmi reinterpretati a seconda della fonetica della lingua ricevente. Se il mongolo e il turco fossero infatti realmente imparentati, ogni fono dovrebbe possederne uno equivalente anche nell'altra lingua, caratteristica che invece non si presenta per quanto riguarda le iniziali mongole sopracitate. Un secondo problema riguarda, invece, la lunghezza vocalica: sia il turco antico che le lingue tunguse, infatti, distinguono tra vocali brevi e lunghe, mentre lo stesso non si può dire del proto-mongolo, che non possedeva il fenomeno di allungamento vocalico. Il problema nasce dal fatto che le etimologie delle parole in comune tra queste lingue, appaiono con vocale lunga nel turco antico e con vocale breve sia nel proto-mongolo sia nelle lingue tunguse, circostanza alquanto anomala, dato che il fenomeno di allungamento vocalico esiste in queste ultime. La teoria anti-altaica vorrebbe che, anche in questo caso, le parole tunguse siano in realtà prestiti dal mongolo, che, a sua volta, le avrebbe prese dal turco antico, eliminando le vocali lunghe. Infine, la terza anomalia riguarda il cosiddetto "problema del rotacismo": nelle lingue del gruppo del turco comune (gruppo che include tutte le lingue turche a esclusione di quelle proto-bulgare), il fonema /z/ si mantiene sempre nelle parole, mentre rappresentano un'eccezione a questa regola l'estinta lingua turca proto-bulgara e la sua discendente, la lingua turca ciuvascia, in quanto, in esse, il fonema /z/ muta regolarmente in /r/. Questa anomalia, tuttavia, non si ferma alla sola lingua ciuvascia, ma si ritrova anche in altre lingue altaiche, come il mongolo scritto o il suo dialetto khalkha, dove la /z/ turca si realizza in /r/. Secondo i sostenitori della teoria altaica, questo fenomeno deriverebbe dal fatto che, nel proto-altaico, il protofonema definito come \*r<sub>2</sub>, rimasto tale anche nel prototurco, si sarebbe successivamente, e in maniera maggiormente innovativa, evoluto in \*z nelle lingue del turco comune, per rimanere invece immutato nel proto-bulgaro e in altre lingue altaiche, come il proto-mongolo. I critici della teoria altaica, al contrario, affermano che già nel prototurco esistesse il fonema \*z, mantenutosi poi nel turco comune. Sarebbe stata invece la lingua turca proto-bulgara ad aver, in maniera innovativa, mutato il fonema in \*r nelle sue parole, le quali, in seguito, sarebbero state acquisite, in qualità di prestiti linguistici, dalle lingue adiacenti, ad esempio il mongolo<sup>32</sup>.

<sup>31</sup> Nicholas Poppe, *Vergleichende Grammatik der altaischen Sprachen, Teil 1, Vergleichende Lautlehre*, cit.

<sup>32</sup> Stefan Georg, "Japanese, the Altaic Theory, and the Limits of Language Classification", in *Perspectives on the Origins of the Japanese Language*, Kyoto, International Research Center for Japanese Studies, 2003, pp. 434-436.

## 2.1.2 La teoria coreana

Risale all'anno 1717 un'importante opera linguistica, chiamata *Tōga*, redatta dall'accademico giapponese Arai Hakuseki; essa consiste di un glossario etimologico formato da 670 lemmi giapponesi, 80 dei quali vengono paragonati alla lingua coreana<sup>33</sup>. Questo tipo di approccio comparativo tra le due lingue si sviluppò, durante il periodo Tokugawa (1603-1868), in seguito alle ricerche filologiche del tempo nei riguardi della grande quantità di lessico coreano antico che appariva nei testi storici giapponesi; nonostante molti filologi dell'epoca consideravano infatti il giapponese una lingua appartenente al ceppo coreano, questi studi erano in gran parte influenzati dalle somiglianze lessicali procurate dagli antichi contatti con la lingua e la cultura cinese. Tra i primi lavori di comparazione linguistica in merito alla teoria coreana, è opportuno citare quello dell'iamatologo britannico William George Aston; la sua ricerca consiste in uno studio comparativo basato su aspetti fonetici, morfologici e lessicali, ed essa viene considerata come uno dei primi punti di riferimento in questo campo da tutti i linguisti successivi. Aston conclude la sua analisi affermando che, senza ombra di dubbio, esiste un qualche tipo di “genuina relazione” tra le due lingue, ma che allo stesso tempo «(...) non sia per niente facile stimarne l'intensità»<sup>34</sup>.

Secondo l'opinione del linguista americano Samuel Martin, il giapponese e il coreano presentano una morfosintassi così simile, da poter essere considerate due “lingue sorelle”<sup>35</sup>. Martin definisce infatti l'enfasi grammaticale del coreano e del giapponese di tipo “cumulativo”<sup>36</sup>, ossia avente l'informazione principale solo alla fine della frase, nel verbo. Inoltre, le ricerche etimologiche di Martin, basate su corrispondenze fonetiche e semantiche, sono riuscite a rintracciare molte affinità anche dal punto di vista lessicale: dopo aver preso in considerazione 265 vocaboli in entrambe le lingue, Martin li divide a seconda del loro livello di somiglianza in tre categorie distinte, inserendo nel primo gruppo il lessico (102 parole) che presenta stesso significato e suono simile, nel secondo (80 parole) quello avente stesso significato ma suono meno riconoscibile, e nel terzo (83 parole) quello avente suoni simili ma significato differente<sup>37</sup>. Dopo aver completato la sua analisi, Martin arriva alla conclusione secondo la quale, tra coreano e giapponese, almeno il 20% del lessico essenziale avrebbe origine comune. Tale percentuale di parole risulta fin troppo alta per essere

<sup>33</sup> Arai Hakuseki, *Tōga*, Tokyo, Yoshikawa Hanshichi, 1903.

<sup>34</sup> William George Aston, “A Comparative Study of the Japanese and Korean Languages”, in *The Journal of the Royal Asiatic Society of Great Britain and Ireland*, Cambridge, Cambridge University Press., 1879, vol. 11, p. 363.

<sup>35</sup> Samuel Martin, “Lexical Evidence Relating Korean to Japanese”, in *Language*, New York, Linguistic Society of America, 1966, vol. 42, pp. 185-251.

<sup>36</sup> Ivi, p. 186.

<sup>37</sup> Ivi, pp. 191-192.

considerata frutto della presenza di prestiti linguistici; oltretutto, i lemmi giapponesi di origine cinese, appartenenti alla lista del lessico essenziale, sono solo quattro: “molto” *takusan*, “pelle” *hifu*, “cuore” *shinzoo*, “pieno” *ippai*. L’insieme dei prestiti dalla lingua cinese (e più recentemente dall’inglese), sia per quanto riguarda il coreano sia per quanto riguarda il giapponese, è costituito prevalentemente da sostantivi; a questo proposito, Martin fa notare che, per la formazione di verbi e aggettivi a partire dai prestiti linguistici, entrambe le lingue sfruttano, per comporre i primi, l’ausiliare “fare”, ovvero *ha-* (radice del verbo *hada*) nel coreano e *su-/shi-* (radice del verbo *suru*) nel giapponese, creando in questo modo i cosiddetti “verbi denominali” (ossia verbi formati a partire dai nomi: ad esempio “firmare” → giapponese *sain suru*; coreano *sain hada* “firma-fare”). Per comporre i secondi, ossia gli aggettivi, a partire dai prestiti, le due lingue utilizzano l’ausiliare “essere”, quest’ultimo espresso in coreano sempre con *ha-* (radice del verbo *hada*), mentre in giapponese tramite la copula *-na* (abbreviazione di *-naru*, originatasi dalla contrazione di *ni+aru*), formando in questo modo i cosiddetti “aggettivi denominali” (ossia sostantivi aggettivati e declinabili: ad esempio “stanza fresca” → giapponese *shinsen na heya*; coreano *sinseon han bang*)<sup>38</sup>. Secondo Martin, le due lingue discenderebbero dalla stessa protolingua, quest’ultima chiamata “proto Coreano-Giapponese”, avente un sistema di 8 vocali (\**a*, \**á*, \**i*, \**e*, \**u*, \**o*, \**ɔ*, \**ɔʹ*), dove \**ɔ* si riferisce ai casi in cui la vocale coreana *ɔ* corrisponde alla vocale *o* in giapponese, mentre \**á* si riferisce ai casi in cui *ɔ*, in coreano, corrisponde al giapponese *a*), 7 possibili dittonghi vocalici (*yi*, *ye*, *ya*, *wa*, *yɔ*, *wɔ*, *yo*) e poche consonanti a inizio parola (*p-*, *t-*, *c-*, *k-*, *v-*, *s-*, *x-*, *b-*, *d-*, *j-*, *m-*, *n-*), tramite le quali si potevano formare alcune combinazioni consonantiche (*ts-*, *vx-*, *px-*, *tx-*, *cx-*, *kx-*, *tsx-*, *bx-*); per quanto riguarda invece i foni a non inizio parola, il linguista americano elenca una serie differente di consonanti (*-l-*, *-r-*, *-g-*, *-ř-*, *-ğ-*, *-š-*) con relative combinazioni (*-dx-*, *-nx-*, *-mp-*, *-mpx-*, *-lpx-*, *-rx-*, *-mb-*, *-lb-*, *-ld-*, *-ldx-*, *-sk-*, *-lk-*, *-rk-*, *-sg-*, *-lg-*, *-lğ-*, *-lm-*, *-lmp-*)<sup>39</sup>. Vengono citate di seguito alcune delle ricostruzioni etimologiche effettuate da Martin, fornendo un esempio per ognuno dei tre gruppi lessicali tramite i quali l’autore suddivide i 265 vocaboli analizzati, ossia gruppo I (lessico giapponese e coreano che presenta stesso significato e suono simile), gruppo II (lessico giapponese e coreano che presenta stesso significato ma le cui affinità, dal punto di vista fonetico, sono meno riconoscibili) e gruppo III (lessico giapponese e coreano che presenta alcune affinità dal punto di vista fonetico, ma che, dal punto di vista semantico, non presenta somiglianze):

<sup>38</sup> Samuel Martin, “Lexical Evidence Relating Korean to Japanese”, cit., p. 197.

<sup>39</sup> Ivi, p. 196.

“cantare” gruppo III: coreano medio *nol’ay* “canzone”, *h̄i-nol-* “sospirare” → *nolä* “cantare” → *nol-* “giocare, oziare”; giapponese *nar-* “suonare, cinguettare” → (forma causativa) *naras-* “far suonare” (Martin deduce che la consonante *r*, in questo caso, non sia un suffisso del giapponese); proto-coreano-giapponese *\*nwɔr-*<sup>40</sup>

“bue” gruppo II: medio coreano *syo* → *so* “bue, mucca”; giapponese *usi* “bue, mucca”; proto-coreano-giapponese *\*sYyo* (nella parola dialettale coreana usata per “toro”, ovvero *hwang-yo/hwang-so*, l’elemento iniziale *hwang-*, proprio come la *u-* di *u-si* nel giapponese, rivestirebbe il ruolo di *prostesi*, ossia un elemento non regolare aggiunto a inizio di parola con scopo puramente fonetico)<sup>41</sup>

“mattina” gruppo I: coreano medio *a’chɔm* → *achim*; giapponese *ása*; proto-coreano-giapponese *\*atsxám*<sup>42</sup>

Studiosi come Miller hanno tuttavia fortemente criticato il linguista americano per aver sfruttato, nelle sue ricostruzioni etimologiche, le forme moderne del giapponese, invece di servirsi di quelle più antiche<sup>43</sup>. Inoltre, secondo alcuni autori, le somiglianze lessicali presenti nelle due lingue non sarebbero una prova sufficiente per dimostrarne l’origine comune; i vari lemmi potrebbero infatti dover essere considerati prestiti linguistici provenienti da una terza lingua sconosciuta, o semi-sconosciuta, o persino dalla stessa famiglia linguistica altaica. Secondo il filologo Alexander Vovin, il numero di parole importate dall’antico coreano nella lingua giapponese sotto forma di prestiti, sarebbe di gran lunga superiore rispetto alla quantità di vocaboli realmente imparentati tra loro<sup>44</sup>. Nella lista dei termini importati anticamente dal continente asiatico, rientrano quelli appartenenti, ad esempio, al campo semantico dei materiali e delle tecnologie primitive:

“vanga” giapponese antico *\*saPi* → *saFi*; coreano *salp* → *sap* dal proto-coreano-giapponese *\*salpyi*

“barca” giapponese antico *\*Pune* → *Fune*; coreano *pɔy* → *pä* dal proto-coreano-giapponese *\*pɔnye*

<sup>40</sup> Samuel Martin, “Lexical Evidence Relating Korean to Japanese”, cit., p. 241.

<sup>41</sup> Ivi, p. 249.

<sup>42</sup> Ivi, p. 236.

<sup>43</sup> Roy Andrew Miller, “Old Japanese Phonology and the Korean-Japanese Relationship”, in *Language*, New York, Linguistic Society of America, 1967, vol. 43, pp. 278-302.

<sup>44</sup> Alexander Vovin, *Korea-Japonica: A Re-evaluation of a Common Genetic Origin*, Honolulu, University of Hawaii Press., 2008.

“ago” giapponese antico \**Pari* → *Fari*; coreano *palɔl* → *panɔl* → *panil* dal proto-coreano-giapponese \**paryɔl*<sup>45</sup>

Nonostante le numerose critiche, esiste tuttavia una teoria di linguistica storica particolarmente popolare tra i sostenitori dell’ipotesi coreana; ideata dal linguista Shinmura Izuru nel 1916<sup>46</sup>, essa propone la parentela linguistica del coreano e del giapponese fornendo la seguente spiegazione: popolazioni nomade provenienti dall’asia dell’est e parlanti una lingua definita “proto-buyeo-han”, si sarebbero scisse in due filoni principali, quello “proto-buyeo” e quello “proto-han”. Dal primo si sarebbero sviluppate la lingua buyeo (nel nord della penisola coreana) e il proto-giapponese, che, in seguito a influenze proto-austronesiane, si sarebbe evoluto nel giapponese antico; dalla lingua buyeo si sarebbe poi originata l’antica lingua del regno nordcoreano di Goguryeo, fondato nel 37 a.C. Dal secondo filone, ossia dal proto-han, sarebbero sorti nel sud della penisola coreana, attorno al I secolo a.C., tre popoli divisi in tre confederazioni chiamate Mahan, Jinhan e Byeonhan, che in seguito a probabili influssi proto-austronesiani, si sarebbero evolute nei tre regni antichi di Corea: il regno di Silla, il regno di Paekche e la confederazione di Gaya. La corte del regno di Paekche, di origine nordcoreana, parlava inoltre una lingua non dissimile (se non esattamente la stessa) da quella del regno nordcoreano di Goguryeo. Nel 668 d.C., il regno di Silla conquistò il regno di Paekche e quello di Goguryeo, dando inizio al periodo definito dagli storici di “Silla unificata”. La lingua parlata nel regno di Silla, influenzata da quella nordcoreana di Goguryeo, viene considerata l’antenata del coreano. Nel 892 d.C., il regno di Silla si frantumò, cosicché la Corea ritornò divisa in tre regni detti “posteriori”, per poi tornare ad essere unita nel 935, sotto il regno di Goryeo. La lingua parlata da questo periodo in avanti viene definita “coreano medio”; essa era particolarmente simile a quella di Silla, in quanto entrambe possedevano un sostrato nordcoreano ereditato dall’estinto idioma del regno di Goguryeo. Le cronache dei tre regni antichi di Corea, chiamate “*Samguk Sagi*”<sup>47</sup>, e redatte in questo periodo, intorno al 1145, contengono alcuni sostantivi, nomi di persona e toponimi riconducibili in gran parte all’antica lingua nordcoreana del regno di Goguryeo. Grazie alle ricerche di Murayama e del professor Lee Ki-Moon, 80 parole sono state identificate e 34 di esse persino comparate a quelle del giapponese antico; in particolar modo, i numerali appaiono significativamente simili: “tre” lingua di Goguryeo \**mil* – giapponese antico *mi(tu)*; “cinque” lingua di Goguryeo \**uĉ*

<sup>45</sup> Cfr. Roy Andrew Miller, *The Japanese Language*, cit., p. 67.

<sup>46</sup> Shinmura Izuru, “Kokugo oyobi chōsongo no sūshi ni tsuite [Regarding numerals in Japanese and Korean]”, in *Geibun*, 1916, 7.2-7.4.

<sup>47</sup> *The Silla Annals of the Samguk Sagi*, translated by Edward J. Shultz, Seongnam, The Academy of Korean Studies, 2012.

– giapponese antico *i(tu)*; “sette” lingua di Goguryeo \**nanin* – giapponese antico *nana(tu)*; “dieci” lingua di Goguryeo \**tək* – giapponese antico *tōwō*<sup>48</sup>.

Secondo questa teoria, in definitiva, sia il giapponese che il coreano discenderebbero dallo stesso proto-ceppo linguistico, sebbene, nello specifico, da due rami differenti di esso.

### 2.1.3 La teoria mongola

Sebbene la lingua mongola venga considerata un idioma altaico dalla maggior parte degli studiosi, alcuni linguisti hanno ipotizzato l’esistenza di un’origine comune tra essa e il giapponese; constatando la presenza di numerose somiglianze tra le due lingue, Ozawa Shigeo ha effettuato alcune comparazioni concernenti la fonologia del giapponese e del mongolo. Secondo le sue analisi, l’iniziale *m-* nel giapponese equivarrebbe alla stessa consonante nella lingua mongola *o*, in alternativa, alla *b-*: “strada” giapponese *michi* – mongolo *mör*; “(essere) pieno” giapponese *michi* – mongolo *bütü/-bitü*. Nonostante i vari tentativi compiuti da Ozawa per ricercare delle corrispondenze tra il giapponese antico e il mongolo medievale, le sue teorie e alcune delle sue comparazioni etimologiche (ad esempio: “bocca” giapponese antico *kuti/kutu* – mongolo medievale \**kuči-gú* “becco/bocca”)<sup>49</sup> sono state fortemente criticate<sup>50</sup> e l’ipotesi mongola in generale non ha mai goduto, rispetto ad altre teorie riguardo l’origine della lingua giapponese, di particolare prestigio e credibilità.

## 2.2 Le lingue tibeto-birmane e dravidiche

Il termine “tibeto-birmane” viene usato per classificare tutte quelle lingue appartenenti al ramo tibetano “non-sinico” della vasta famiglia linguistica sino-tibetana, dentro la quale rientra, sebbene nel filone sinico, anche il cinese. La famiglia tibeto-birmana, di cui fanno parte circa 275 lingue, si concentra nella zona dell’Asia centro-meridionale (principalmente nei territori del Tibet, della Birmania e in quelli limitrofi) ed essa possiede più di 60 milioni di locutori. I principali idiomi tibeto-birmani sono la lingua tibetana, parlata da circa 4 milioni di persone nelle zone del Tibet, della Cina e del Nepal, e quella birmana, quest’ultima parlata da circa 22 milioni di persone soprattutto in Birmania e nelle regioni adiacenti<sup>51</sup>.

<sup>48</sup> Cfr. Bruno Lewin, “Japanese and Korean: The Problems and History of a Linguistic Comparison”, in *The Journal of Japanese Studies*, Washington, The Society for Japanese Studies, 1976, pp. 407-409.

<sup>49</sup> Ozawa Shigeo, *Kodai nihongo to chūsei mongorugo no hikaku kenkyū*, Tokyo, Kazama shobō, 1968; *Nihongo no kokyō wo saguru*, Tokyo, Kōdansha, 1979.

<sup>50</sup> Cfr. Paolo Calvetti, *Introduzione alla storia della lingua giapponese*, cit., pp. 16-17.

<sup>51</sup> David Crystal, *The Cambridge Encyclopedia of Language*, cit., pp. 312-313.

Le lingue dravidiche rappresentano invece un gruppo linguistico formato da oltre 25 lingue, localizzate principalmente nel sud dell'India e nello Sri Lanka. Esse possiedono più di 200 milioni di locutori, la maggior parte dei quali parla la lingua tamil o quella telugu, situate entrambe nell'India meridionale. Nello specifico, all'interno del gruppo dravidico, è il tamil a possedere le fonti scritte più antiche; inoltre, secondo la maggior parte dei linguisti, esso sarebbe l'idioma più simile alla lingua proto-dravidica<sup>52</sup>.

### 2.2.1 La teoria tibeto-birmana

Il linguista C.K. Parker fu il primo a considerare l'esistenza di un'influenza tibeto-birmana sul giapponese, comparandola a quella dell'anglo-sassone sulla lingua inglese<sup>53</sup>. Nishida Tatsuo teorizza, invece, che le lingue tibeto-birmane e il giapponese abbiano origine da una protolingua comune; giudicando tuttavia inadeguato per le sue ricerche il classico metodo comparativo, egli si serve di un procedimento di comparazione particolare: dopo aver individuato delle ipotetiche proto-forme giapponesi comparabili a quelle tibeto-birmane, Nishida sostiene a priori la natura tibeto-birmana della lingua giapponese, dopodiché tenta di dimostrare come i lemmi in giapponese antico si siano evoluti dalle forme ipotizzate. Se queste ultime, e i cambiamenti linguistici sviluppatasi in esse, risultano plausibili e sistematici, allora Nishida giudica soddisfacente il risultato ottenuto col suo metodo<sup>54</sup>. Sebbene il lessico tibeto-birmano sia in prevalenza monosillabico, mentre quello giapponese bisillabico, Nishida tenta di spiegare questa differenza sostanziale postulando l'esistenza di due fenomeni linguistici differenti che avrebbero portato alla bisillabicità del lessico giapponese: il primo, predominante, concerne un'espansione del nesso consonantico tramite aggiunta di vocale, mentre il secondo la creazione di composti bisillabici a partire da due elementi monosillabici. Per il primo caso, Nishida presenta l'esempio della parola "naso", in giapponese antico \**pana* e in tibeto-birmano *sna*, sostenendo che in entrambe le lingue essa discenda dalla proto-forma \**sna*: quest'ultima sarebbe divenuta bisillabica, in giapponese, per via di un'epentesi vocalica (o *anaptissi*), ossia tramite l'aggiunta del suono vocalico *a*, con cambiamento della consonante *s* in *p*<sup>55</sup>; gli stessi mutamenti fonologici sarebbero riscontrabili anche per quanto riguarda l'evoluzione della parola "borsa", in giapponese antico *Fukuro* e in tibetano *sgro*, la cui etimologia viene ricondotta in entrambe le lingue

<sup>52</sup> David Crystal, *The Cambridge Encyclopedia of Language*, cit., p. 310.

<sup>53</sup> C.K. Parker, *A Dictionary of Japanese Compound Verbs with an Introduction of Cultural and Linguistic Affiliation with the Yangtze-Malaya-Tibetan-Pacific Quadrilater*, Tokyo, Maruzen, 1939.

<sup>54</sup> Cfr. Shibatani Masayoshi, *The Languages of Japan*, Cambridge, Cambridge University Press., 1990, p. 110.

<sup>55</sup> Nishida Tatsuo, *Iwanami kōza nihongo 12. Nihongo no keitō to rekishi*, Tokyo, Iwanami shoten, pp. 253-254.

al proto-tibeto-birmano \**sgro*, con mutamento delle consonanti *s* e *g* nelle corrispettive giapponesi *f* e *k*, e aggiunta della vocale *u*<sup>56</sup>. Per il secondo caso, Nishida propone l'esempio della parola tibetana "verme", ovvero *hbu-srin*, quest'ultima composta dai morfemi *hbu-* e *-srin*, i quali presentano lo stesso significato della parola che formano; secondo l'autore, questo fenomeno linguistico avviene anche nel giapponese, come ad esempio per la formazione del termine *mu-si* ("insetto"), composto da due morfemi aventi entrambi il significato di "insetto"<sup>57</sup>. Nishida tenta di trovare delle affinità anche dal punto di vista grammaticale, paragonando la costruzione della forma verbale causativa giapponese a quella tibetana; essa si costruisce in entrambe le lingue allo stesso modo e col verbo ausiliare "fare", ossia \**-bya* nel tibetano e \**-tsu* → *-su* nel giapponese antico:

Forma base "rifugiarsi": giapponese antico (*ya*)*dor-Fu*, tibetano \**sdo-d(-pa)* → *sdod-pa*

Forma causativa "far rifugiare, dar rifugio": giapponese antico \**do-r-tsu* → (*ya*)*do-su*,  
tibetano \**sdo-d-bya* → \**sdo-d-bya-ed-pa* → *sdod(-par)-byed-pa*<sup>58</sup>

Nishida compie infine delle corrispondenze grammaticali anche per quanto riguarda le inflessioni verbali: basandosi sulla presunta corrispondenza con la forma tibeto-birmana \**-pa*, teorizza che la desinenza verbale in giapponese antico fosse \**-Fu* (ad esempio: "dividersi" giapponese antico \**sak-Fu*, tibetano *hchang-pa*)<sup>59</sup>, mentre fa risalire la terminazione della forma continuativa giapponese *-i(-te)* al tibetano *-s(-te)* (ad esempio: "dividere" giapponese antico *sak-i-te*, tibetano \**bchag-s-te* → *bshag-s-te*), in quanto il mutamento della consonante *s* nella vocale *i* è un fenomeno che si presenta occasionalmente nella lingua tibetana (ad esempio: "vestiti" tibetano scritto *gos* → *goi* → *göö* → *khöö*)<sup>60</sup>.

## 2.2.2 La teoria dravidica

Secondo il parere di alcuni linguisti, come Fujiwara Akira<sup>61</sup> e Ōno Susumu, la lingua giapponese sarebbe imparentata con la famiglia delle lingue dravidiche. Concentrando le sue ricerche sul tamil, Ōno analizza le affinità presenti tra quest'ultimo e la lingua giapponese, compiendo uno studio contrastivo di carattere fonetico, lessicale e grammaticale; per quanto riguarda il primo punto, egli

<sup>56</sup> Cfr. Shibatani Masayoshi, *The Languages of Japan*, cit., p. 111.

<sup>57</sup> Nishida Tatsuo, *Iwanami kōza nihongo 12. Nihongo no keitō to rekishi*, cit., p. 232.

<sup>58</sup> Ivi, p. 274.

<sup>59</sup> Cfr. Shibatani Masayoshi, *The Languages of Japan*, cit., p. 111.

<sup>60</sup> Ibid.

<sup>61</sup> Fujiwara Akira, *Nihongo wa doko kara kita ka*, Tokyo, Kōdansha, 1981.

considera le radici di 400 parole in giapponese antico e le paragona a quelle in lingua tamil: giapponese antico \**put-a* → *Fut-a* “coperchio, copertura” – tamil *put-ai* “seppellire, nascondere, coprire”<sup>62</sup>; giapponese antico \**sup-u* → *suF-u* “succhiare” – tamil *sūpp-u* “succhiare, aspirare”<sup>63</sup>. Per la ricerca di somiglianze lessicali, Ōno effettua delle comparazioni tra i termini di parentela usati in vari dialetti nipponici e i loro equivalenti nella lingua tamil antica: “madre” dialetto di Okinawa, Amami *amma* – tamil antico *ammai*; “padre” dialetti di Akita, Iwate, Yamagata, Niigata *tanda* – tamil antico *tantai*; “fratello maggiore” dialetti di Fukushima, Yamagata, Niigata, Ishikawa *annyā* – tamil antico *aṇṇā*; “sorella maggiore” dialetti di Iwate, Fukushima, Niigata, Ibaraki *anne* – tamil antico *annai*<sup>64</sup>. Dal punto di vista grammaticale, elenca infine una serie di caratteristiche che accomunano il giapponese al tamil, ovvero: 1) assenza di declinazione nominale; 2) il soggetto è sempre seguito dal predicato; 3) gli aggettivi precedono i sostantivi; 4) gli avverbi precedono i verbi; 5) l’oggetto precede il verbo; 6) assenza di pronomi relativi; 7) il verbo ausiliare viene dopo il verbo in fin di frase; 8) le forme dei verbi ausiliari seguono sempre un ordine specifico; 9) le particelle vengono dopo i sostantivi e il verbo; 10) la forma interrogativa si forma ponendo una particella in fin di frase; 11) nella lingua tamil moderna, i suffissi personali (indicanti il soggetto dell’azione) si pongono, diversamente dal giapponese, alla fine del verbo; Ōno fa notare, tuttavia, che negli esempi più antichi in lingua tamil, questa regola non veniva sempre mantenuta, per cui tale fenomeno linguistico potrebbe essersi consolidato solo successivamente; 12) le radici dei pronomi e degli aggettivi dimostrativi giapponesi “*ko-*” (per indicare cose vicine al parlante), “*so-*” (per indicare cose vicine all’ascoltatore), “*a-*” (per indicare cose distanti sia dall’ascoltatore che dal parlante) e “*do-*” (quale), corrispondono rispettivamente a quelle dei pronomi e degli aggettivi in lingua tamil “*i-*”, “*u-*”, “*a-*” ed “*e-*”: “questo (pronome)” giapponese *ko-re*, tamil *i-tu*; “quello (pronome)” giapponese *so-re*, tamil *u-tu*; “codesto, quello (pronome)” giapponese *a-re*, tamil *a-tu*; “quale (pronome)” giapponese *do-re*, tamil *e-tu*<sup>65</sup>. Conclusa la sua analisi comparativa, Ōno afferma che esistono tre possibili teorie per spiegare l’origine comune della lingua giapponese e di quella tamil: secondo la prima, l’idioma dravidico sarebbe migrato dall’India verso il Giappone via terra, mentre per la seconda teoria via mare. La terza e ultima spiegazione, più articolata, sostiene invece che esistesse una lingua intermediaria situata in quella che al giorno d’oggi è la zona della provincia di Yunnan, nel sud-ovest della Cina, e che i locutori di questa lingua siano successivamente migrati sia in

<sup>62</sup> Ōno Susumu, “The Genealogy of the Japanese Language: Tamil and Japanese”, in *GENGO KENKYU (Journal of the Linguistic Society of Japan)*, Kyoto, The Linguistic Society of Japan, 1989, vol. 95, p. 40.

<sup>63</sup> Ibid.

<sup>64</sup> Ivi, pp. 41-42.

<sup>65</sup> Ivi, pp. 42-45.

direzione sud verso l'India sia in direzione est verso il Giappone<sup>66</sup>. Lo stesso Ōno sostiene inoltre che siano stati i popoli dravidici a introdurre, verso la metà del periodo Jōmon (850 a.C. circa), le tecniche di coltivazione del riso sull'arcipelago nipponico; tale ipotesi sarebbe dimostrabile per via della presenza, nella lingua giapponese, di alcuni termini agricoli di possibile origine dravidica, tra i quali: “pianta di riso” giapponese *ine* – tamil *nel*; “campo arato” giapponese \**patake* → *Fatake* → *hatake* – tamil *patukar*<sup>67</sup>.

### 2.3 Le lingue austronesiane e papuasiche

La famiglia austronesiana conta circa 1200 lingue attestate dai linguisti e possiede, nel complesso, quasi 270 milioni di locutori situati nell'area tra l'Oceano Indiano e il Pacifico, ossia nelle zone tra il Madagascar e l'Isola di Pasqua e in quelle tra l'isola di Taiwan e la Nuova Zelanda. Sebbene la classificazione degli idiomi austronesiani sia controversa, la maggior parte dei linguisti sostiene che esistano due principali sottogruppi linguistici: quello “formosano” e quello “maleopolinesiano”. Il primo comprende circa 20 lingue parlate a Taiwan da più di 300mila persone, mentre il secondo conta più di mille idiomi suddivisi a loro volta in tre sottogruppi principali, ossia quello “occidentale” (con circa 500 lingue parlate in Madagascar), quello “centrale” (con circa 150 lingue parlate nelle isole centrali dell'Indonesia) e quello “orientale” (con circa 500 lingue parlate nella zona della Nuova Guinea). Solo per enumerarne alcune, nel gruppo maleopolinesiano rientrano lingue come l'indonesiano, il malese, il tagalog (ossia la lingua ufficiale delle Filippine) e il giavanese (quest'ultimo parlato in Indonesia)<sup>68</sup>.

Col termine “papuasiche” vengono indicate invece tutte quelle lingue che, pur essendo parlate nella zona del Pacifico meridionale, nei pressi dell'Indonesia, non appartengono tuttavia alla famiglia linguistica austronesiana, dal momento che compongono un gruppo autonomo o, secondo alcuni studiosi, rientrante nella discussa superfamiglia delle lingue “indo-pacifiche”; nello specifico, la maggior parte delle lingue papuasiche si concentra prevalentemente in Nuova Guinea, mentre le restanti sono localizzate nelle isole a ovest ed est di quest'ultima. Le lingue papuasiche conosciute sono più di 650 ed esse vengono parlate da quasi 4 milioni di persone<sup>69</sup>.

<sup>66</sup> Ōno Susumu, “The Genealogy of the Japanese Language: Tamil and Japanese”, cit., p. 58.

<sup>67</sup> Ōno Susumu, *Nihongo no seiritsu. Nihongo no sekai I*, Tokyo, Chūō kōronsha, 1980, pp. 82-83, pp. 109-116.

<sup>68</sup> David Crystal, *The Cambridge Encyclopedia of Language*, cit., p. 319.

<sup>69</sup> Ibid.

### 2.3.1 La teoria austronesiana

A partire dalla seconda metà del XX secolo, iniziò a svilupparsi un nuovo filone di studi sulla lingua giapponese; esso si differenziava dalle teorie uralo-altaiche per la maggiore attenzione che prestava alla ricerca di analogie di tipo fonetico tra il giapponese e le altre lingue asiatiche. Gli idiomi uralo-altaici presentano infatti un repertorio di suoni più ricco e complesso rispetto a quello della lingua nipponica. Per via della loro vicinanza geografica e somiglianza fonetica, alcuni studiosi presero in considerazione le lingue appartenenti a uno dei gruppi linguistici più numerosi al mondo: la cosiddetta famiglia “austronesiana”.

Le prime ipotesi riguardo la presenza, nel giapponese, di elementi austronesiani, risalgono ai linguisti Shinmura Izuru e Yevgeny Polivanov. Sebbene Shinmura affermi che il giapponese e le lingue altaiche siano imparentate, per spiegare la semplicità del sistema fonetico nipponico, egli sostiene che quest'ultimo sia il risultato di un'antica ibridazione coi popoli del pacifico meridionale<sup>70</sup>; Polivanov teorizza invece che elementi di origine altaica si siano combinati a elementi di origine austronesiana ed elenca una serie di caratteristiche che questa tipologia di lingue condivide con il giapponese: 1) tipica bisillabicità di morfemi lessicali (tra i quali: Giapponese *naka*, *kata*) e monosillabicità di morfemi formali; 2) presenza di alcuni prefissi di origine austronesiana (aspetto che fa differire il giapponese dalle lingue altaiche, le quali sono completamente suffissali); 3) ripetizione sillabica nella maggior parte degli strati arcaici della morfologia giapponese; 4) semplicità del sistema vocalico e assenza di armonia vocalica; 5) *Wortakzent* musicale (ovvero accento di parola con intonazione libera), contrapposto all'accento fisso della lingua proto-altaica, che si ipotizza cadesse sempre sulla prima sillaba di ogni parola; 6) sillabe tipicamente aperte; 7) sistemi consonantici quasi identici, aventi suoni non complessi, con tre nasali *m*, *n* e *ŋ*; 8) perdita della consonante labiale \**p* e natura secondaria delle occlusive prenasalizzate *mb* e *nd*, dalle quali si sono originate le consonanti del dialetto di Tokyo *b* e *d*<sup>71</sup>. Per quanto riguarda il primo punto della lista, Polivanov afferma che la maggior parte delle parole monosillabiche giapponesi abbiano origine bisillabica, come ad esempio la parola “guancia”, ossia *hō*, da \**popom* → \**popō* → \**fofo* → *hoho* → *hō*, o ancora la parola “albero”, ovvero *ki*, da \**kayu* → \**kai* → \**ke* → *ki*<sup>72</sup>. Per quanto riguarda invece il secondo punto, l'autore discute il caso del prefisso giapponese *ma(tsu)-*, che viene usato

<sup>70</sup> Shinmura Izuru, “Kokugo keitō no mondai”, in *Shinmura Izuru zenshū*, Tokyo, Chikuma Shobō, 1911, pp. 124–132.

<sup>71</sup> Cfr. Shibatani Masayoshi, *The Languages of Japan*, cit., pp. 103-104.

<sup>72</sup> Yevgeny Polivanov, “Toward work on musical accentuation in Japanese (in connection with Malayan languages)”, rist. in *Selected Works*, a cura di A. A. Leont'ev, The Hague-Paris, Mouton, 1974.

davanti ad aggettivi, sostantivi e aggettivi nominali in qualità di intensificatore, come nel caso di *masshiro-i* (“completamente bianco”), formato da *\*ma(tsu)-* + *shiro-i* (“bianco”), o come in *makkura(na)* (“completamente buio”), formato dalla combinazione di *\*ma(tsu)-* + *kura* (“oscurità”). La presenza del prefisso *ma(tsu)-*, causa un fenomeno di geminazione consonantica che porta al raddoppiamento della consonante che lo segue; tale mutamento viene generalmente spiegato per via della caduta della sillaba finale *-tsu* del prefisso, la quale si assimila alla consonante iniziale della parola successiva. Polivanov sostiene invece che la versione più antica del prefisso terminasse in vocale (come nel caso della parola giapponese “verità”, ossia *ma-koto*) e non con la sillaba *-tsu*. Non sarebbe infatti la presenza di quest’ultima, bensì la ripetizione dello stesso sostantivo, o aggettivo, a causare il raddoppiamento consonantico in giapponese; questo fenomeno linguistico viene chiamato “reduplicazione” e si presenta in molte parti del discorso sia nelle lingue austronesiane (ad esempio, per la formazione del plurale in malese e indonesiano, o per intensificare aggettivi e avverbi nel tagalog) sia in quella giapponese (ad esempio: avverbio *toki-doki* “a volte, occasionalmente”, aggettivo *pika-pika* “scintillante”, sostantivo plurale *hito-bito* “la gente, le persone”)<sup>73</sup>. La caduta della consonante labiale *\*p* è invece un fenomeno evolutivo tipico della lingua nipponica e si ritrova, ad esempio, per la formazione della parola “fuoco”, ossia *\*pi* → *Fi* → *hi* (si compari: lingua maori *ahi* “fuoco”, lingua hawaiana *ahi* “fuoco”, lingua pohnpeiana *ahi* “fuoco”)<sup>74</sup>. La consonante labiale *\*p* si sarebbe invece cristallizzata, come una sorta di arcaismo, in molti dialetti nel sud del Giappone: “fuoco” dialetto di Okinawa *pī*, indonesiano/malese *api*.

Alcune delle affinità morfologiche e lessicali, individuate dall’orientalista olandese D. Van Hinloopen Labberton tra il giapponese e le lingue maleopolinesiane, vengono illustrate qui di seguito; Labberton paragona il classificatore generico giapponese *-tsu* (in giapponese antico *-tu*), a quello maleopolinesiano *watu* e fa inoltre notare come la costruzione del numerale indonesiano *sa-tu* (“uno, uno di qualcosa”), formato dal cardinale *sa* (“uno”) e dalla particella *-tu*, sia identica a quella del classificatore giapponese *hito-tsu* (“una cosa”), dove *hito* significa “uno” ed è affiancato al classificatore *-tsu*. Dal punto di vista lessicale, Labberton paragona il verbo giapponese *taberu* (“mangiare”) a quello malese *santab*, quest’ultimo usato come espressione garbata con persone di alto rango per indicare l’atto del mangiare; l’autore confronta inoltre rispettivamente i verbi giapponesi *iwaku* (“dire”) e *mōsu* (“dire umilmente, formalmente”) a quelli giavanesi *ingaku*

<sup>73</sup> Yevgeny Polivanov, “One of the Japanese-Malayan Parallels”, rist. in *Selected Works*, a cura di A. A. Leont’ev, The Hague-Paris, Mouton, 1974.

<sup>74</sup> Yevgeny Polivanov, “Toward work on musical accentuation in Japanese (in connection with Malayan languages)”, cit.

(“ammettere, riconoscere”) e *muwus* (“parlare formalmente”), mentre accosta il sostantivo malese *sawah* (“risaia”) a quello giapponese *sawa* (“pantano”), aventi entrambi radice in *bah* o *wah*, col significato di “alluvione, grossa quantità d’acqua”. Nella sua analisi finale riguardo le similitudini tra gli affissi giapponesi e quelli austronesiani, Labberton teorizza l’esistenza, nella lingua nipponica, dell’infisso austronesiano *-um-*: nelle lingue maleopolinesiane, esso viene inserito dopo la consonante iniziale di una parola per esprimere uno stato/condizione, apparenza o somiglianza, come ad esempio nell’espressione *g-um-ilang* (“dall’aspetto scintillante, in uno stato di brillio”), da *gilang* (“scintillante”). Secondo Labberton, questo tipo di infisso si presenta anche in giapponese, come nel caso della parola *tsume* (“artiglio, unghia”), la cui etimologia viene fatta risalire alla combinazione della parola giapponese *te*, ossia “mano”, col sopracitato infisso, che insieme danno così origine all’espressione “somigliante a una mano”, ovvero “artiglio”; anche la parola *kuma* (“orso”) presenterebbe lo stesso tipo di costruzione, in quanto formata dal lemma *ka*, ossia “capelli, pelo” (lo stesso morfema presente nella parola *ka-tsura*, ovvero “parrucca”), più l’infisso *-um-*, da cui appunto l’espressione *k-um-a*, che significa “bestia pelosa, che si ritrova ad avere molto pelo”. Questo tipo di costruzione lessicale, si presenta, secondo l’autore, anche in alcuni verbi giapponesi, come ad esempio nel verbo *ts-um-oru* (“accumularsi”), da *toru* (“prendere”), o ancora nel verbo *ts-um-aguru* (“far rotolare qualcosa tra il pollice e le dita, dire un rosario”), da *taguru* (“tirare verso di sé una fune o una corda con rapidità”)<sup>75</sup>.

Le numerose teorie appartenenti al filone austronesiano sono riuscite, negli anni, a consolidarsi e a ispirare le ricerche di diversi studiosi in merito alla questione dell’origine della lingua giapponese; il linguista Izui Hisanosuke, ad esempio, pur sostenendo l’origine uralo-altaica di quest’ultima, ritiene che alla base della lingua nipponica sia presente un antico sostrato austronesiano<sup>76</sup>. Dopo aver individuato alcune corrispondenze di tipo fonologico tra i suoni del proto-maleopolinesiano e quelli del giapponese, Izui compie le seguenti correlazioni lessicali:

Consonante proto-maleopolinesiana \**n* – consonante giapponese *n*: proto-maleopolinesiano \**nam-nam* “assaggiare” → lingue batak *nam-nam* “assaporare con le labbra, leccare”; tagalog *nam-nam* “assaggiare”; lingue melanesiane (lingua sa’a) *na-na*

<sup>75</sup> Dirk van Hinloopen Labberton, “Preliminary Results of Researches into the Original Relationship Between the Nipponese and the Malay-Polynesian Languages” in *Journal of the Polynesian Society XXXIII*, 1924, pp. 244-280.

<sup>76</sup> Izui Hisanosuke, “Nihongo to nantō shogo. Keifuku kankei ka, kiyo no kankei ka”, in *Minzokugaku kenkyū*, 1953, vol. 17, n. 2; rist. in Shiba S. et al., 1980, pp. 239-255.

“mangiare”; giapponese *nameru* “leccare, assaggiare”; morfema giapponese *na* contenuto nella parola “pesce” *saka-na*<sup>77</sup>

Consonante proto-maleopolinesiana \**ŋ* – consonante giapponese *n*: proto-maleopolinesiano \**buŋa/baŋa* “fiore” → lingue batak/malese *buŋa* “fiore”; tagalog *buŋa* “frutto”; chamorro *baŋa* “fiore”; giapponese \**pana* → *Fana* → *hana* “fiore”<sup>78</sup>

Secondo la teoria di linguistica storica di Ōno Susumu (1957), nel Giappone del periodo Jōmon (13.000 a.C.- 400 a.C.) si parlava una lingua di origini austronesiane con un sistema fonetico molto semplice; in seguito all’introduzione della cultura Yayoi (400 a.C.- 250 d.C.) dal continente asiatico, che portò con sé la conoscenza delle tecniche di coltivazione del riso e l’uso del bronzo e del ferro, una lingua altaica, con armonia vocalica e di origini sud-coreane, cominciò a diffondersi a partire dalla regione del Kyūshū. Dal momento che le migrazioni non avvennero su larga scala, le nuove popolazioni provenienti dalla Corea non furono in grado di eradicare del tutto la lingua precedentemente parlata sull’arcipelago nipponico, lasciando così intatti molti termini di origine austronesiana. Pertanto, nonostante il giapponese presenti un tipo di grammatica prettamente altaica, secondo Ōno, il sostrato austronesiano ricorrerebbe anche nel lessico comune<sup>79</sup>. Dissentendo su quest’ultima ipotesi, il linguista Kawamoto Takao sostiene l’esistenza di un sostrato altaico già presente sull’arcipelago giapponese, al quale si sarebbe successivamente sovrapposto un superstrato austronesiano; questo spiegherebbe il motivo per cui l’ordine della frase SOV (soggetto-oggetto-verbo), alla base del sostrato altaico, si è mantenuto nel giapponese moderno. Postulando inoltre che una lingua che si impone su un’altra influenzi fortemente il lessico originario e ritenendo che nel giapponese non si trovino molte forme riconducibili al gruppo altaico, Kawamoto ipotizza che sia stato il superstrato austronesiano a modificare il lessico altaico originario<sup>80</sup>. Come Izui in precedenza, anche l’altaista Murayama constata l’impossibilità di spiegare l’origine della lingua giapponese basandosi esclusivamente sullo studio comparativo delle lingue uralo-altaiche; se inizialmente riteneva possibile l’esistenza di un sostrato austronesiano e di un superstrato altaico nel giapponese, successivamente, nel 1984, egli rettificò la sua ipotesi e affermò che le due correnti linguistiche avrebbero prodotto una lingua mista, con elementi altaico-austronesiani nella radice verbale e solamente altaici nella flessione. Tra le radici verbali di natura austronesiana, Murayama presenta, ad

<sup>77</sup> Cfr. Shibatani Masayoshi, *The Languages of Japan*, cit., p. 105.

<sup>78</sup> Ibid.

<sup>79</sup> Ōno Susumu, *Nihongo no kigen*, Tokyo, Iwanami shoten, 1957.

<sup>80</sup> Kawamoto Takao, *Nihongo no genryū*, Tokyo, Kōdansha, 1980.

esempio, la forma *\*asa-i* → *\*ase* (“diventare poco profondo, schiarirsi”), dal proto-austronesiano *\*at’at* (“essere poco profondo”)<sup>81</sup>, mentre classifica tra le probabili radici altaiche la forma *ip-i* → *ipi* (“dire”), imparentata col coreano medio *ip* (“bocca”)<sup>82</sup>. La lingua giapponese, secondo Murayama, non sarebbe perciò né costituita dalla combinazione di un sostrato austronesiano e di un superstrato altaico, come riteneva invece in precedenza, né sarebbe esclusivamente altaica; viene invece ritenuta una lingua mista con elementi “austronesiano-altaici”<sup>83</sup>.

Il linguista e antropologo americano Paul K. Benedict, ideatore della teoria linguistica austro-tai (secondo la quale gli idiomi austronesiani e quelli tai-kadai del sud-est asiatico avrebbero origine comune)<sup>84</sup>, sostiene che la lingua giapponese sia geneticamente imparentata col gruppo austronesiano e, di conseguenza, sebbene a un livello maggiormente superficiale, anche con quello austro-tai. Benedict tenta perciò di confrontare le forme ricostruite in proto-austronesiano e in proto-austro-kadai con quelle del giapponese antico, come nel caso del sostantivo “fuoco”, ricostruito *\*śa(m)pu* in proto-austro-kadai, *\*sapuy* in proto-austronesiano e *\*piy* in giapponese antico, quest’ultimo ricondotto, a sua volta, al proto-giapponese *\*Fui*<sup>85</sup>. Vovin afferma invece di trovare ben poco efficaci molti dei modelli proposti da Benedict, giudicando infatti errate o persino *ad hoc* alcune delle ricostruzioni compiute dal linguista americano. Sostiene inoltre che se anche si ipotizzasse l’esistenza di un sostrato austronesiano alla base della lingua giapponese, quest’ultimo dovrebbe notarsi per la presenza di parole legate perlomeno al campo semantico della coltivazione del riso, in quanto i popoli del sud-est asiatico avrebbero potuto introdurla anticamente in Giappone; le relative associazioni compiute da Benedict continuano tuttavia a non convincere Vovin, che esclude in definitiva qualsiasi legame tra il giapponese e le lingue austronesiane<sup>86</sup>.

La dottoressa Robbeets propone invece un’ulteriore ipotesi per spiegare l’introduzione, nel giapponese, della terminologia legata alla coltivazione del riso: secondo la ricercatrice, la storia del popolo nipponico affonderebbe le sue radici nel gruppo proto-altaico, o “trans-eurasiatico”, originatosi nel periodo Neolitico, intorno al 5700 a.C., nei pressi della regione del fiume Liao, nel sud della Manciuria; secondo Robbeets, i popoli trans-eurasiatici erano già a conoscenza di alcune

<sup>81</sup> Cfr. Shibatani Masayoshi, *The Languages of Japan*, cit., p. 108.

<sup>82</sup> Ibid.

<sup>83</sup> Murayama Shichirō, “Nihongo katsuyō kigen nitsuite no oboegaki”, 1984; rist. in Shiba, S. *et al.*, 1985, pp. 15-35.

<sup>84</sup> Paul K. Benedict, “Thai, Kadai, and Indonesian: A New Alignment in Southeastern Asia”, in *American Anthropologist*, New Jersey, Wiley-Blackwell, 1942, vol. 44, pp. 576-601.

<sup>85</sup> Paul K. Benedict, *Japanese/Austro-Tai*, Ann Arbor, Karoma, 1990.

<sup>86</sup> Alexander Vovin, “Is Japanese Related to Austronesian?”, in *Oceanic Linguistics*, Honolulu, University of Hawaii Press., 1994, pp. 369-390.

tecniche di coltivazione (in particolare quella del miglio), come dimostrerebbe per l'appunto la presenza del lessico agricolo di origine altaica nel giapponese: proto-altaico *\*pata* ‘‘campo’’ → giapponese antico *pata* ‘‘campo’’, giapponese *hata* ‘‘campo’’; proto-altaico *\*pusu-* ‘‘spargere con le mani’’, *\*pisi-* ‘‘spargere con le mani, seminare’’, *\*pisi* ‘‘ciò che è seminato, seme, piantina’’ → giapponese antico *piye* ‘‘miglio giapponese’’, giapponese *hie* ‘‘miglio giapponese’’<sup>87</sup>. In seguito alla scissione del popolo proto-nipponico dal gruppo trans-eurasiatico e al suo successivo stabilimento sulla penisola di Liaodong, nel nord-est della Cina, quest'ultimo, grazie ai vari contatti stabiliti con una presunta popolazione para-austronesiana risiedente sulla limitrofa penisola di Shandong, avrebbe assimilato le tecniche di coltivazione del riso e introdotto nella lingua proto-nipponica la relativa terminologia austronesiana<sup>88</sup>:

Proto-austronesiano *\*lusuj* ‘‘mortaio (per riso)’’ (Blust, 2015): lingue formosane: lingua bunun (Paiwanic) *nusuj* ‘‘mortaio’’, lingua tamalakaw (Puyuma) *lusuj* ‘‘mortaio’’; proto-maleopolinesiano *\*lusuj*/*\*(l)esuj*/*\*li(ŋ)suj* ‘‘mortaio’’; proto-giapponese *\*usu* ‘‘mortaio (per grano e riso)’’ → giapponese antico *usu* ‘‘mortaio per grano, dolcetti di riso e per produrre alcool purificato’’ → lingua giapponese *usu* ‘‘mortaio’’<sup>89</sup>

Proto-austronesiano *\*Semay* ‘‘riso cotto’’ (Blust, 2015): lingue formosane: lingua pazeh *sumay* ‘‘riso cotto’’, lingua amis *hmay* ‘‘riso cotto’’; proto-maleopolinesiano *\*hemay* ‘‘riso cotto’’; proto-giapponese *\*kəmai* ‘‘riso crudo, chicchi di riso’’ → giapponese antico *kome* ‘‘riso crudo, chicchi di riso’’ → lingua giapponese *kome* ‘‘riso crudo, chicchi di riso’’<sup>90</sup>

Proto-austronesiano *\*baCaR* ‘‘miglio (panicum miliaceum)’’ (Sagart et al.; Blust, 2015): lingue formosane: lingua bunun *batal* ‘‘miglio (panicum miliaceum)’’, lingua saisiyat (Tungho) *basa* ‘‘miglio (panicum miliaceum)’’; lingue maleopolinesiane: lingua tetum *batar* ‘‘mais’’; proto-giapponese *\*wasara*/*\*wəsəra* ‘‘raccolto che matura precocemente, riso a maturazione precoce’’ → giapponese antico *wase* ‘‘tipologia di grano, frutto che matura precocemente, una varietà di riso a maturazione precoce’’ → lingua giapponese *wase* ‘‘riso a maturazione precoce, tipologia di grano, frutto che matura precocemente’’<sup>91</sup>

<sup>87</sup> Martine Robbeets, ‘‘Austronesian influence and Transeurasian ancestry in Japanese: A case of farming/language dispersal’’, in *Language Dynamics and Change*, 2017, vol. 7, pp. 222-230.

<sup>88</sup> Ivi, pp. 210-251.

<sup>89</sup> Ivi, p. 237.

<sup>90</sup> Ibid.

<sup>91</sup> Ivi, pp. 239-240.

Secondo Robeets, perciò, la terminologia relativa al riso possiede origine austronesiana, ma è presente nel giapponese per via di una serie di antichi prestiti linguistici e non poiché, come afferma invece Benedict, la lingua giapponese sarebbe direttamente imparentata con le lingue austronesiane.

### 2.3.2 La teoria papuasica

In questa sezione dedicata alle lingue papuasiche, vengono riportate alcune comparazioni di tipo puramente lessicale, senza approfondire anche gli aspetti grammaticali; è stato infatti ritenuto più opportuno concedere maggiore spazio e attenzione a quelle teorie che sono in grado di illustrare, in maniera più esaustiva, le caratteristiche morfosintattiche alla base della lingua giapponese.

Gli idiomi papuasici possiedono una fonetica generalmente semplice, simile a quella giapponese; molte parole di questo gruppo linguistico presentano inoltre interessanti somiglianze con le loro equivalenti in giapponese antico, come dimostrano le seguenti comparazioni riportate da Murayama: “acqua” giapponese antico *midu* – lingue papuasiche *mu, ma*; “mangiare” giapponese antico *kufu* – lingue papuasiche *ko*; “coda” giapponese antico *wo* – lingue papuasiche *wapo*; “morire” giapponese antico *sinu* – lingue papuasiche *sinugudabo*; “nuvola” giapponese antico *kumo* – lingue papuasiche *koa, kwova*; “sole” giapponese antico *Fi* – lingue papuasiche *himio*; “bere, deglutire” giapponese antico *nomu* – lingue papuasiche *nobo, bo'a*; “pelle” giapponese antico *\*kapa→kafa* – lingue papuasiche *kapo, kape*<sup>92</sup>.

### 2.4 Ipotesi alternative

Sebbene le ricerche presentate in questa parte finale dell’elaborato non siano direttamente inerenti alla questione riguardo l’origine della lingua giapponese, in quanto non trattano esplicitamente del problema della classificazione di quest’ultima, si è tuttavia deciso di includerle in questa sezione denominata “ipotesi alternative” dal momento che esse offrono appunto delle valide e interessanti “alternative” alle teorie discusse precedentemente; i seguenti studi si concentrano principalmente sulla ricerca di affinità tra il giapponese e altre lingue, ed essi sono stati svolti al fine di individuare, grazie alle comparazioni effettuate, una serie di dati in grado di fornire maggiori informazioni riguardo l’evoluzione e le caratteristiche meno note dell’idioma nipponico.

---

<sup>92</sup> Murayama Shichirō, “Aru kokugo gakusha no gogen tankyū -- Ōno Susumu hakase no gogen setsu -- [About the Etymological Study of Dr. Ōno Susumu]”, in *Kokugogaku*, Tokyo, National Institute for Japanese Language and Linguistics, 1981, pp. 4-5.

La prima “ipotesi alternativa” riguarda le lingue ryukyane: esse appartengono al gruppo linguistico nipponico e sono parlate sull’arcipelago delle Ryukyu, situato nel sud del Giappone, tra Taiwan e la regione del Kyūshū. Vengono inoltre classificate generalmente in tre sottogruppi principali, ossia l’insieme dei dialetti “Amami-Okinawa”, i dialetti “Miyako-Yaeyama” e infine il dialetto “Yonaguni”, che si distingue da tutti gli altri per le sue uniche peculiarità. Con il nome “Ryūkyū”, si indicava un antico regno indipendente fondato all’inizio del XV secolo e rimasto tale fino al 1609, anno in cui venne conquistato dal clan Shimazu; in seguito alla restaurazione Meiji (1868-1912), nel 1879 l’arcipelago divenne una prefettura giapponese, sotto il nome di *Okinawa-ken* (“prefettura di Okinawa”), la quale include, al giorno d’oggi, tutte le isole dell’ex-regno Ryūkyū, a esclusione del gruppo di isole Amami-Ōshima, che sono sotto la giurisdizione della prefettura di Kagoshima<sup>93</sup>.

La seconda teoria qui esposta riguarda invece l’idioma ainu; sebbene al giorno d’oggi l’ainu sia una lingua a rischio di estinzione, esso viene ancora parlato da alcuni dei discendenti dell’omonimo popolo aborigeno, i quali risiedono principalmente sull’isola settentrionale giapponese dell’Hokkaidō. Secondo il parere dei moderni studiosi, gli Ainu avrebbe avuto origine dal gruppo etnico degli Emishi, che migrò in tempi antichi dalla penisola della Kamchatka, attraverso l’isola di Sachalin e le Curili, sino ad approdare sull’arcipelago giapponese. Essi venivano considerati al pari di barbari dal popolo Yamato, che si riferiva a questi ultimi usando il termine dispregiativo di *ezo* (o *emisi*), la cui etimologia è stata ricondotta alla parola ainu *yumasa*, ossia “spada”; l’utilizzo di tale appellativo serviva a indicare, molto probabilmente, il teso e violento rapporto che intercorreva anticamente tra queste due popolazioni limitrofe. La parola *ainu*, che al giorno d’oggi viene usata per riferirsi al suddetto popolo, proviene anch’essa dal loro idioma nativo, ma possiede il più neutrale significato di “uomo/essere umano”<sup>94</sup>.

La terza e ultima “ipotesi alternativa” ha come argomento la nota e discussa teoria nostratica; basandosi su di un approccio teorico di stampo darwiniano, questo filone di ricerche ipotizza l’esistenza di una protolingua comune (chiamata appunto “nostratica”) dalla quale avrebbero avuto origine i principali gruppi linguistici del mondo. A questo proposito, la lingua giapponese viene talvolta inclusa dagli studiosi di questa ipotesi nella famiglia altaica, mentre quest’ultima viene fatta discendere a sua volta dalla protolingua nostratica. Secondo la maggior parte dei linguisti, l’origine

<sup>93</sup> Michinori Shimoji, Thomas Pellard, *An Introduction to Ryukyuan Languages*, Tokyo, Research Institute for Languages and Cultures of Asia and Africa, 2010, pp. 1-4.

<sup>94</sup> James Patrie, “The Genetic Relationship of the Ainu Language”, in *Oceanic Linguistics Special Publications*, Honolulu, University of Hawaii Press., 1982, vol. 17, pp. 1-2.

della superfamiglia nostratica sarebbe riconducibile, dal punto di vista geografico, all'area dell'Asia occidentale, nello specifico all'antica regione della Mezzaluna Fertile; in seguito alla rivoluzione agricola, i popoli presenti in questa zona sarebbero probabilmente migrati verso direzioni differenti, tra cui l'Europa, l'Africa del nord, l'entroterra della penisola arabica, l'India e l'entroterra asiatico<sup>95</sup>.

### 2.4.1 La teoria ryukyana

Basil H. Chamberlain (1850-1935), pioniere della linguistica giapponese moderna, considera le lingue ryukyane e il giapponese “lingue sorelle”; sostiene infatti che il loro lessico sia contraddistinto da un fenomeno detto di *letter-interchange*<sup>96</sup>, per cui a una lettera giapponese ne corrisponde una differente nell'altro filone di lingue e viceversa: ad esempio, il fono *k* giapponese corrisponde alla *c dolce* (*č*) ryukyana; quello *g* alla *g dolce* (*ǵ*) ryukyana; quello *h* giapponese alla *f* ryukyana; quello *n* giapponese alla *m* ryukyana<sup>97</sup>. Mentre la lingua giapponese tende inoltre a scartare la consonante finale *-ŋ* e le semivocali *w-* e *y-* iniziali per non formare dittonghi vocalici, le lingue dell'arcipelago Ryūkyū fanno cadere, per la stessa ragione, la consonante *r* come negli esempi qui mostrati: “venire” giapponese *kuru* – Ryūkyū *chūng*; “vedere” giapponese *miru* – Ryūkyū *nūng*; “sinistra” giapponese *hidari* – Ryūkyū *fǵai*<sup>98</sup>. Dal punto di vista morfologico, nei casi in cui il giapponese utilizza il marcatore di tema *wa*, nelle lingue ryukyane si verifica invece una sorta di inflessione del sostantivo (secondo Chamberlain, per un totale di ben cinque tipi diversi di declinazione), che avviene tramite allungamento vocalico e/o modifica della parte terminale di ogni parola; sebbene, inoltre, le lingue dell'arcipelago Ryūkyū presentino un solo tipo di coniugazione verbale (a differenza delle tre del giapponese), per ogni tempo del modo indicativo esse possiedono ben cinque forme verbali differenti, contro l'unica del giapponese standard<sup>99</sup>. Per spiegare le varie differenze e somiglianze presentate, Chamberlain sostiene che il giapponese sia stato la lingua degli ultimi invasori provenienti dal continente asiatico, i quali si sarebbero spinti verso nord dal sud dell'arcipelago nipponico attorno al III secolo d.C., incorporando la lingua dei precedenti abitanti in maniera simile agli Anglo-Sassoni col latino nella Britannia romana. In seguito, alcuni rifugiati sconfitti ma sopravvissuti alle lotte intestine, sarebbero migrati nuovamente verso sud, distaccandosi

<sup>95</sup> Allan R. Bomhard, “Recent Trends in Nostratic Comparative Linguistics”, in *Bulletin of the Georgian National Academy of Sciences*, Tbilisi, Georgian National Academy of Sciences, 2008, pp. 149-150.

<sup>96</sup> Basil H. Chamberlain, “A Comparison of the Japanese and the Luchuan Languages”, in *Transactions of the Asiatic Society of Japan*, Yokohama, Asiatic Society of Japan, 1895, vol. 23, p. 32.

<sup>97</sup> Ivi, p. 33.

<sup>98</sup> Ibid.

<sup>99</sup> Ivi, pp. 35-36.

dal gruppo principale, fino a raggiungere l'arcipelago Ryūkyū; gli idiomi situati su quest'ultimo sarebbero rimasti separati per secoli da quelli parlati sulle altre isole del Giappone. Per questo motivo, secondo Chamberlain, nonostante le numerose differenze, il legame comune fra queste lingue resterebbe in ogni caso indubbio <sup>100</sup>.

La lingua parlata sull'arcipelago di Okinawa, detta anche “dialetto di Shuri” (dal nome dell'antica capitale dell'arcipelago Ryūkyū), possiede, tra le sue caratteristiche principali, la tendenza a mantenere in maniera maggiormente prolungata, rispetto alla lingua giapponese, il suono delle vocali lunghe<sup>101</sup>; inoltre, le differenze fonetiche presenti tra il giapponese standard e il dialetto di Shuri sono altamente regolari e uniformi:

Vocale /a/ → giapponese *a* – lingua di Okinawa *a*: “dente” giapponese *ha*, Okinawa *hā*;  
 “nome” giapponese *na*, Okinawa *nā*; “pelle” giapponese *kawa*, Okinawa *kā*<sup>102</sup>

Vocali /e/ e /i/ → giapponese *e/i* – lingua di Okinawa *i*: “occhio” giapponese *me*, Okinawa *mī*;  
 “vento” giapponese *kaze*, Okinawa *kazi*; “piuma” giapponese *hane*, Okinawa *hani*;  
 “sangue” giapponese *chi*, Okinawa *chī*; “respiro” giapponese *iki*, Okinawa *īchi*<sup>103</sup>

Se nel giapponese la vocale /u/ è preceduta da /ts/, /z/ o /s/, essa viene resa tramite il fono /i/ nella lingua di Okinawa: “quando” giapponese *itsu*, Okinawa *ichi*; “acqua” giapponese *mizu*, Okinawa *miji*; “nido” *su*, Okinawa *shī*<sup>104</sup>

Se nel giapponese le vocali /u/ e /o/ si trovano in posizione differente rispetto a quella descritta sopra, esse diventano /u/ nella lingua di Okinawa: “nuvola” giapponese *kumo*, Okinawa *kumu*; “cosa” giapponese *koto*, Okinawa *kutū*; “luogo” giapponese *tokoro*, Okinawa *tukuru*; “nave” giapponese *fune*, Okinawa *puni*; “braccio” giapponese *ude*, Okinawa *udi*<sup>105</sup>

Nonostante i linguisti considerino generalmente le lingue ryukyuanee come dei dialetti nipponici, Miller ritiene invece che queste ultime e il giapponese discendano dal proto-coreano-giapponese; in altre parole, egli afferma che le lingue dell'arcipelago delle Ryūkyū provengano dalla stessa protolingua che ha dato origine sia al coreano che al giapponese<sup>106</sup>. Le somiglianze linguistiche

<sup>100</sup> Basil H. Chamberlain, “A Comparison of the Japanese and the Luchuan Languages”, cit., pp. 39-40.

<sup>101</sup> Basil H. Chamberlain, “Essay in aid of a grammar and dictionary of the Luchuan language”, in *Transactions of the Asiatic Society of Japan*, Yokohama, Asiatic Society of Japan, 1895, vol. 23, p. 15.

<sup>102</sup> Cfr. Shibatani Masayoshi, *The languages of Japan*, cit., p. 84.

<sup>103</sup> Ivi, pp. 84-85.

<sup>104</sup> Ivi, p. 85.

<sup>105</sup> Ibid.

<sup>106</sup> Roy Andrew Miller, *Japanese and the Other Altaic Languages*, cit., p. 47.

condivise dalla varietà delle isole Ryūkyū e dalla lingua giapponese sono, tuttavia, incomparabilmente maggiori rispetto a quelle presenti invece tra le lingue nipponiche e il coreano; a tal proposito, il linguista Hattori considera le lingue ryukyuan discendenti dal proto-giapponese e sostiene che esse si siano distaccate da quest'ultimo tra il III e il VI secolo d.C.<sup>107</sup>.

## 2.4.2 La teoria ainu

Le varie ricerche condotte sulla lingua ainu non hanno mai ottenuto riscontri positivi; l'assenza di affinità attendibili tra quest'ultima e le altre famiglie linguistiche hanno portato la maggior parte degli studiosi a ritenere l'ainu una lingua isolata. Le poche somiglianze lessicali presenti tra il giapponese e la lingua ainu si limitano, generalmente, a una serie di prestiti linguistici; per quanto riguarda le parole ainu adottate dai giapponesi nella loro lingua, esse appartengono esclusivamente al campo semantico della flora e della fauna, e vengono usate come toponimi per diversi luoghi dell'Hokkaido (come le terminazioni *-nai* e *-betsu*, riconducibili rispettivamente all'ainu *nai*, ossia "ruscello" e all'ainu *pet*, ossia "fiume"). In seguito ai vari secoli di vicinanza, risulta piuttosto difficile, talvolta, distinguere la lingua di partenza dalla quale un dato termine sarebbe giunto nell'altra, come ad esempio nel caso della parola giapponese *kami* e di quella ainu *kamuy*, aventi entrambe lo stesso significato di "divinità"<sup>108</sup>. Hattori ipotizza, tuttavia, l'esistenza di una qualche relazione, tra il giapponese e l'ainu, che non si limiti esclusivamente alla presenza di prestiti linguistici; a questo proposito, il linguista giapponese tenta una possibile comparazione tra l'ainu e la famiglia degli idiomi uralo-altaici: ainu *kur* "ombra"; giapponese *kurai* "oscuro"; coreano *kurūm* "nuvola"; tunguso *kurunyuuk* "fuliggine"; mongolo *khar* "nero"; turco *kurum* "fuliggine"; ungherese *korom* "fuliggine"<sup>109</sup>. Egli ritiene, inoltre, che se l'ainu e il giapponese fossero due lingue discendenti dalla stessa protolingua, esse si sarebbero distaccate dal loro ceppo originario circa 10.000 anni fa<sup>110</sup>.

Martin propone di includere l'ainu nel gruppo linguistico "paleosiberiano", di cui farebbero parte le lingue discendenti da una protolingua comune parlata nella Siberia orientale prima dell'arrivo dei popoli uralo-altaici<sup>111</sup>. Il linguista Yasumoto Biten, invece, include l'ainu nel gruppo delle lingue "estremo orientali"<sup>112</sup>, mentre il professor John C. Street ipotizza l'esistenza di un'antica lingua

<sup>107</sup> Hattori Shirō, "Ryūkyū hōgen to hondo hōgen", in *Okinawagaku no reimei*, Tokyo, Okinawa bunka kyōkai, 1976, pp. 26-29.

<sup>108</sup> Ivi, pp. 3-4.

<sup>109</sup> Hattori Shirō, *Ainugo hōgen jiten*, Tokyo, Iwanami, 1964, p. 40.

<sup>110</sup> Hattori Shirō, *Nihongo no keitō*, Tokyo, Iwanami Shoten, 1959, p. 235.

<sup>111</sup> Samuel E. Martin, "Lexical Evidence Relating Korean to Japanese", cit., p. 1.

<sup>112</sup> Yasumoto Biten, *Nihongo no seiritsu*, Tokyo, Kōdansha, 1978.

“proto-nord-asiatica”, che si sarebbe successivamente scissa in due filoni principali, ossia in quello proto-altaico (da cui discenderebbero tutte le lingue altaiche), e in un secondo non specificato, dal quale avrebbero avuto origine la lingua ainu, giapponese e coreana<sup>113</sup>. Anche James Patrie, come Hattori, ritiene che possa esistere una relazione tra la lingua ainu e il gruppo altaico; egli sostiene infatti che, data la presenza di molti termini di probabile origine altaica all’interno del suo lessico, sia possibile considerare l’ainu un idioma altaico. Per convalidare la sua teoria, l’autore confronta 140 lemmi ainu con altri vocaboli appartenenti alle lingue del ceppo altaico, giapponese compreso, come nei seguenti casi:

Ainu *se* “trasportare sulla schiena”, *setur* “schiena (di una persona)”; lingua coreana *či-* “trasportare sulla schiena”; lingue tunguse *jü-* “trasportare sulla schiena”; lingua sacha *sük-* “trasportare sulla schiena”; lingua ciuvascia *səkle* “sorreggere, trasportare”; lingua giapponese *se/so* “schiena”<sup>114</sup>

Ainu *kuy* “masticare”; lingua giapponese *kui-* “affondare i denti in qualcosa, mangiare”; lingua mongola *kebi-de-sun* “ruminazione (di animali ruminanti)”; lingua kazaka *küjse-* “masticare”; lingua karakalpaka *güjseü* “ruminazione”; lingua baschira *köjös* “ruminazione”; lingua turca ottomana *geviş* “ruminazione”; lingua ciuvascia *kavle* “ruminare”<sup>115</sup>

Analizzando e confrontando inoltre 221 vocaboli ainu col giapponese e col coreano, Patrie ipotizza che queste tre lingue compongano un sottogruppo linguistico indipendente:

Ainu *ker* “scarpa”; coreano *kër-* “andare, camminare avanti e indietro”; giapponese *ker-* “calciare”<sup>116</sup>

Ainu (*i*)*ye* “dire, parlare”; coreano *ip* “bocca”; coreano medio *ip(h)-* “cantilenare, recitare, comporre poemi”; antico giapponese *ip-* “dire”<sup>117</sup>

Patrie conclude la sua analisi comparativa affermando che vi siano quattro possibili teorie per spiegare le somiglianze lessicali presenti tra il coreano, il giapponese e l’ainu: secondo la prima, le tre lingue discenderebbero dalla stessa protolingua ma si sarebbero separate in tre filoni differenti; la seconda ipotesi afferma invece che, a partire da una protolingua comune, l’ainu si sia distaccato in

<sup>113</sup> John C. Street, “Review of N. Poppe, Vergleichende Grammatik der altaischen Sprachen, Teil I (1960)”, in *Language*, New York, Linguistic Society of America, 1962, vol. 38, pp. 92-98.

<sup>114</sup> James Patrie, “The Genetic Relationship of the Ainu Language”, cit., p. 36.

<sup>115</sup> Ivi, p. 26.

<sup>116</sup> Ivi, p. 93.

<sup>117</sup> Ivi, p. 109.

un filone autonomo, mentre il giapponese e il coreano abbiano formato un loro sottogruppo linguistico, per poi scindersi nuovamente. Secondo la terza spiegazione, sarebbe la lingua coreana a essersi distaccata in un filone autonomo, mentre il giapponese e l'ainu avrebbero formato un sottogruppo linguistico comune, poi scissosi come nel secondo caso. La quarta ipotesi, infine, ripropone lo stesso schema dei due casi precedenti, con la differenza che sarebbe il giapponese ad essersi diviso in un filone autonomo, mentre il coreano e la lingua ainu avrebbero formato un sottogruppo linguistico comune, poi anch'esso scissosi come nelle due spiegazioni precedenti. Secondo Patrie, la quarta e ultima alternativa appare come la più probabile, in quanto la lingua coreana e quella ainu condividono un maggior numero di cognati rispetto all'ainu e al giapponese; le due lingue dispongono inoltre di una serie di foni e combinazione di suoni non presenti invece nell'idioma nipponico<sup>118</sup>.

### 2.4.3 La teoria nostratica

Nel 1903, il linguista danese Holger Pedersen coniò il termine “nostratico” (dal latino *nostras* “nostrano”) per indicare una superfamiglia linguistica di cui farebbero parte alcuni tra i principali gruppi di idiomi asiatici, europei e africani<sup>119</sup>. Sarà successivamente il linguista sovietico Vladislav Illič-Svityč a riprendere questa teoria, includendo nella superfamiglia nostratica le lingue indoeuropee, uraliche, altaiche, afroasiatiche (queste ultime parlate principalmente in Africa settentrionale e in Asia occidentale), cartveliche (queste ultime parlate principalmente nella zona a sud del Caucaso) e dravidiche<sup>120</sup>.

Assieme a Vladislav Illič-Svityč, il linguista Aharon Dolgopolsky è considerato tra i principali esponenti della teoria nostratica; nel suo dizionario etimologico, egli include la lingua giapponese nel gruppo altaico, ricostruendo più di 2000 vocaboli in proto-nostratico, tra i quali:

Proto-nostratico *\*bodV* “corpo, pancia”: protoindoeuropeo *\*b<sup>h</sup>ud<sup>h</sup>-men* “parte inferiore, fondo”; proto-semítico *\*badan-* “corpo”; proto-dravidico *\*poŋ-* “pancia, stomaco”; proto-altaico *\*bòda* “corpo, viscere, pancia” → proto-giapponese *\*bàtà* “viscere, pancia” → giapponese antico *wata* “viscere, intestino”<sup>121</sup>

<sup>118</sup> James Patrie, “The Genetic Relationship of the Ainu Language”, cit., pp. 120-122.

<sup>119</sup> Holger Pedersen, “Türkische Lautgesetze”, in *Zeitschrift der Deutschen Morgenländischen Gesellschaft*, Darmstadt, Deutsche Morgenländische Gesellschaft, 1903, vol. 57, pp. 535-561.

<sup>120</sup> Vladislav Illič-Svityč, *Opyt sravnenija nostraticheskix jazykov*, Mosca, Nauka, 1971-1984.

<sup>121</sup> Aharon Dolgopolsky, *Nostratic Dictionary*, Cambridge, McDonald Institute for Archaeological Research, 2008, p. 244.

Proto-nostratico *\*mûhi/?\*mûhyi* “acqua, fluido”: protoindoeuropeo *\*meyǵ-/mû-* “tuffarsi, lavare”; proto-semitico *\*may-/māy-/?\*maw[a]y-* “acqua”; proto-dravidico *\*mī-* “lavare”; proto-altaico → proto-tunguso *\*mū* “acqua”, proto-giapponese *\*mí(-n-tú)* “acqua” → giapponese antico *midu* “acqua”<sup>122</sup>

Secondo Dolgopolsky, l’antica lingua proto-nostratica avrebbe avuto un ricco sistema consonantico e 7 vocali. Essa era dotata di pronomi personali e di posposizioni (come ad esempio *\*nu* per marcare il genitivo e *\*ma* per marcare vari casi, tra cui l’accusativo), e ogni elemento della frase aveva un significato ben preciso a seconda della sua posizione in essa; inoltre, il proto-nostratico era probabilmente una lingua analitica, ossia faceva gran uso di elementi grammaticali, come particelle e preposizioni, per esprimere i suoi rapporti sintattici. L’ordine della frase era, infine, particolarmente rigido, nello specifico SOV (soggetto-oggetto-verbo) se il soggetto era un nome, mentre OVS (oggetto-verbo-soggetto) se esso era un pronome<sup>123</sup>.

Nel suo lavoro di linguistica comparativa sulla teoria nostratica, il linguista americano Allan R. Bomhard annovera anche la lingua sumera tra le possibili discendenti della lingua proto-nostratica, sebbene dissenta, rispetto a Dolgopolsky, sull’inserire la lingua giapponese e coreana nella famiglia linguistica altaica, ritenendo infatti che esse «(...) debbano essere trattate in maniera separata»<sup>124</sup>.

Secondo alcune tra le critiche rivolte alla teoria nostratica, i sostenitori di quest’ultima prenderebbero in considerazione, per le loro ricerche, solo gli aspetti lessicali delle lingue analizzate, senza approfondire anche quelli morfologici; alcuni critici ritengono inoltre che gli studiosi dell’ipotesi nostratica spesso considerino rappresentativa, per un’intera famiglia linguistica, una caratteristica relativa, in realtà, a una sola lingua. In altre parole, la teoria nostratica non presterebbe sufficiente attenzione alle peculiarità concernenti i singoli idiomi<sup>125</sup>.

<sup>122</sup> Aharon Dolgopolsky, *Nostratic Dictionary*, cit., p. 1305.

<sup>123</sup> Ivi, pp. 7-27.

<sup>124</sup> Allan R. Bomhard, *The Nostratic Macrofamily: A Study in Distant Linguistic Relationship*, Berlin-New York, de Gruyter Mouton, 1994, p. 118.

<sup>125</sup> Stefan Georg, “Japanese, the Altaic Theory, and the Limits of Language Classification”, cit., pp. 439-441.

## Discussione e conclusioni

Questo elaborato ha riassunto le principali teorie di numerosi linguisti in merito alla dibattuta questione della classificazione della lingua giapponese; esso ha tentato in particolar modo di dimostrare, attraverso molteplici ipotesi, esempi e citazioni, l'estrema difficoltà riscontrabile nel fornire una conclusione netta e definitiva riguardo l'origine dell'idioma nipponico. A tale scopo, nello specifico, sono stati riportati dieci tra i maggiori filoni di ricerca esistenti, ovvero in ordine di presentazione: la teoria uralo-altaica, la teoria coreana e la teoria mongola, le quali forniscono interpretazioni principalmente di carattere grammaticale e lessicale riguardo il giapponese; la teoria tibeto-birmana e la teoria dravidica, le quali forniscono interpretazioni principalmente di carattere lessicale e morfologico riguardo il giapponese; la teoria austronesiana e papuasica, le quali forniscono interpretazioni principalmente di carattere fonetico e lessicale riguardo il giapponese; la teoria ryukyana, la teoria ainu e la teoria nostratica, le quali forniscono interessanti ipotesi alternative a proposito dell'evoluzione e delle componenti lessicali presenti alla base del giapponese.

Data la presenza di numerosi studi in merito all'origine della lingua giapponese, risulta senza dubbio evidente che la classificazione di quest'ultima si dimostra una questione che lascia spazio a molteplici interpretazioni; come accennato anche all'inizio di questo elaborato, l'idioma nipponico presenta un insieme di caratteristiche diverse l'una dall'altra che lo accomunano a molte lingue dell'Asia. Dal punto di vista grammaticale, esso mostra delle notevoli somiglianze con le lingue altaiche, ma si differenzia da queste ultime per la sua più semplice fonetica e per via, come afferma anche Kawamoto, delle difficoltà riscontrabili nell'individuare una significativa quantità di lemmi che presentano una chiara etimologia altaica. La lingua giapponese mostra invece una serie di indubbie somiglianze col coreano, con il quale condivide una morfosintassi quasi identica; tuttavia, molti linguisti hanno fatto notare che le similitudini di tipo lessicale potrebbero essere il frutto di prestiti linguistici avvenuti in tempi antichi data la vicinanza geografica tra Corea e Giappone. A questo proposito, è opportuno menzionare nuovamente l'ipotesi di linguistica storica di Shinmura, secondo la quale l'idioma nipponico sarebbe imparentato con l'estinta lingua dell'antico regno nordcoreano di Goguryeo. La teoria mongola, invece, non si è mai distinta rispetto alle altre, in quanto la maggior parte dei linguisti considera il mongolo un idioma appartenente al ramo altaico della famiglia uralo-altaica. L'ipotesi tibeto-birmana e quella dravidica forniscono entrambe argomentazioni di genere lessicale e morfologico, sebbene la teoria dravidica si dimostri maggiormente convincente, in quanto le lingue di questa famiglia linguistica, rispetto agli idiomi tibeto-birmani, presentano maggiori affinità sia dal punto di vista fonetico sia dal punto di vista etimologico col giapponese (Ōno ipotizza infatti che

siano stati i popoli dravidici dall'India a introdurre il lessico relativo alla coltivazione del riso in Giappone). A proposito della fonetica, invece, la teoria austronesiana e quella papuasica sembrerebbero spiegare la semplicità del sistema di suoni dell'idioma nipponico, probabilmente influenzato in tempi antichi (come sostiene ad esempio Ōno) da alcune lingue del Pacifico meridionale; Murayama teorizza invece la natura "mista" del giapponese, che presenterebbe radici verbali con elementi altaico-austronesiani e un tipo di flessione esclusivamente altaica. Per quanto riguarda il repertorio lessicale nipponico, sono numerose le comparazioni effettuate da diversi linguisti (come ad esempio Izui) in grado di dimostrare la presenza di vari lemmi riconducibili al gruppo austronesiano; recentemente, la dottoressa Robbeets ha ipotizzato l'origine para-austronesiana del lessico giapponese legato al campo semantico della coltivazione del riso, confutando di conseguenza la precedente ipotesi dravidica di Ōno. In linea generale, tuttavia, la teoria austronesiana e quella papuasica non forniscono valide argomentazioni sugli aspetti morfosintattici presenti nella lingua giapponese, in quanto questi ultimi condividono maggiori somiglianze con quelli delle lingue del gruppo altaico. Le tre "ipotesi alternative", ossia la teoria ryukyana, quella ainu e quella nostratica, danno informazioni riguardo la possibile origine ed evoluzione del giapponese; nello specifico, per via delle indiscutibili somiglianze e della loro vicinanza geografica, sia Chamberlain sia Hattori sostengono che la lingua giapponese e gli idiomi dell'arcipelago delle Ryukyu abbiano origini comuni, e che lo studio di questi ultimi sia particolarmente indicativo per comprendere i vari mutamenti avvenuti nel corso dello sviluppo del giapponese standard. Inoltre, nonostante l'idioma ainu sia considerato da molti studiosi una lingua isolata, secondo la teoria di Patrie, invece, quest'ultimo, il coreano, e il giapponese discenderebbero dalla stessa protolingua. Alcuni tra i sostenitori della teoria nostratica, infine, includono la lingua giapponese nel gruppo altaico, il quale viene a sua volta comparato alle principali famiglie linguistiche del mondo (ossia generalmente quella uralica, quella dravidica, quella indoeuropea, quella afroasiatica e quella cartvelica) al fine di individuare affinità lessicali utili per la ricostruzione dell'ipotetica protolingua dalla quale gli appena citati gruppi linguistici discenderebbero.

Per via dell'esistenza di varie ipotesi in merito alla sua origine, sono numerose le parole del giapponese a cui viene attribuita un'etimologia differente a seconda della teoria linguistica di partenza, ed è proprio a causa dell'ambiguità del lessico nipponico (forse mutatosi a tal punto nel tempo da rendere la ricerca di etimologie sicure quasi impossibile) se il più delle volte un lemma in questa lingua sembra poter essere fatto risalire a uno o più idiomi differenti tra loro. In ogni caso, non bisogna escludere che il giapponese possa rivelarsi una lingua dalle origini plurime, ossia composta da più

linguaggi e culture stratificatisi tra loro, tra i quali potrebbero essere inclusi sia influssi altaici, sia austronesiani/papuasici, sia dravidici, sia coreani, sia ainu, sia tibeto-birmani, e, ovviamente, cinesi ed europei.

Il caso del giapponese, in sintesi, non si presenta con la stessa chiarezza di molte altre lingue; troppe infatti sono le possibilità e troppo pochi i dati certi, sebbene si auspichi che, grazie alle nuove tecnologie e ai moderni mezzi di ricerca, sia possibile effettuare nuove scoperte ogni giorno che passa. Lo studio di una lingua, infatti, spesso non porta mai a risposte definitive, in quanto ogni linguaggio umano, nonostante le regole e convenzioni che tentano di controllarlo e di definirlo, resta e resterà sempre imprevedibile, complesso, ricco, “vissuto”, ossia pieno di incontri e storie che talvolta riusciamo a intuire e raccontare, altre volte solo immaginare e altre volte ancora, come nel caso del giapponese, a intuire, pur continuando a immaginare.

## Bibliografia

- Arai, H., *Tōga*, Tokyo, Yoshikawa Hanshichi, 1903.
- Arisaka, H., *Jōdai on 'inkō*, Tokyo, Sanseidō, 1955.
- Aston, W.G., “A Comparative Study of the Japanese and Korean Languages”, in *The Journal of the Royal Asiatic Society of Great Britain and Ireland*, vol. 11, n. 3, Cambridge, Cambridge University Press., 1879, pp. 317-364.
- Aston, W.G. (translated by), *Nihongi: Chronicles of Japan from the Earliest of Times to A.D. 697*, Rutland (Vermont), Tuttle Publishing, 2011.
- Beckwith, C.I., “The ethnolinguistic history of the Early Korean Peninsula region: Japanese-Koguryōic and other languages in the Koguryō, Paekche and Silla kingdoms”, in *Journal of Inner and East Asian Studies*, vol. 2, n. 2, Seoul, Koguryo Research Foundation, 2005, pp. 34-64.
- Benedict, P.K., “Thai, Kadai, and Indonesian: A New Alignment in Southeastern Asia”, in *American Anthropologist*, vol. 44, New Jersey, Wiley-Blackwell, 1942, pp. 576-601.
- Benedict, P.K., *Japanese/Austro-Tai*, Ann Arbor, Karoma, 1990.
- Boller, A., “Nachweis, dass das Japanische zum ural-altäischen Stamme gehört”, in *Sitzungsberichte der philos.-histor. Klasse der kais. Akademie der Wissenschaften, Wien*, vol. 33, 1857.
- Bomhard, A.R., *The Nostratic Macrofamily: A Study in Distant Linguistic Relationship*, Berlin-New York, de Gruyter Mouton, 1994.
- Bomhard, A.R., “Recent Trends in Nostratic Comparative Linguistics”, in *Bulletin of the Georgian National Academy of Sciences*, Tbilisi, Georgian National Academy of Sciences, 2008, pp. 149-150.
- Calvetti, P., *Introduzione alla storia della lingua giapponese*, Napoli, E.Di.S.U. Napoli 2 Dipartimento di Studi Asiatici Istituto Universitario Orientale Napoli, 1999.
- Campbell, L., *Historical Linguistics. An Introduction*, Edinburgh, Edinburgh University Press., 1998.
- Caroli, R., Gatti, F., *Storia del Giappone*, Bari, Editori Laterza, 2006.
- Chamberlain, B.H., “A Comparison of the Japanese and the Luchuan Languages”, in *Transactions of the Asiatic Society of Japan*, vol. 23, n. 49, 1895, pp. 31-41.
- Chamberlain, B.H., “Essay in aid of a grammar and dictionary of the Luchuan language”, in *Transactions of the Asiatic Society of Japan*, vol. 23, Yokohama, Asiatic Society of Japan, 1895, p. 15.

- Crystal, D., *The Cambridge Encyclopedia of Language*, Cambridge, Cambridge University Press., 1986.
- Dolgopolsky, A., *The Nostratic macrofamily and linguistic palaeontology*, Cambridge, McDonald Institute for Archaeological Research, 1998.
- Dolgopolsky, A., *Nostratic Dictionary*, Cambridge, McDonald Institute for Archaeological Research, 2008.
- Dybo, A.V., Mudrak, O.A., Starostin, S.A., *An Etymological Dictionary of the Altaic Languages*, Leiden, Brill., 2003.
- Fujioka, K., “Nihongo no ichi”, in *Kokugakuin zasshi*, 14. 8, 10, 11, 1908; rist. in Shiba S. *et. al.*, a cura di, 1985, pp. 60-81.
- Fujiwara, A., *Nihongo wa doko kara kita ka*, Tokyo, Kōdansha, 1981.
- Georg, S., “Japanese, the Altaic Theory, and the Limits of Language Classification”, in *Perspectives on the Origins of the Japanese Language*, Kyoto, International Research Center for Japanese Studies, 2003, pp. 429-447.
- Hattori, S., *Nihongo no keitō*, Tokyo, Iwanami Shoten, 1959.
- Hattori, S., *Ainugo hōgen jiten*, Tokyo, Iwanami, 1964, p. 40.
- Hattori, S., “Ryūkyū hōgen to hondo hōgen”, in *Okinawagaku no reimei*, Tokyo, Okinawa bunka kyōkai, 1976, pp. 26-29.
- Henshall, K.G., *Storia del Giappone*, trad. it. Claudio Terraneo, Milano, Mondadori, 2005 (ed. orig. *A History of Japan*, London, Palgrave Macmillan, 1999).
- Hinlopen Labberton, D. van, “Preliminary Results of Researches into the Original Relationship Between the Nipponese and the Malay-Polynesian Languages” in *Journal of the Polynesian Society XXXIII*, vol. 33, n. 4, Auckland, University of Auckland, 1924, pp. 244-280.
- Horne, C.F. (translated by), *The Man-Yoshu or Myriad Leaves: Japan's Oldest Poetry*, Whitefish (Montana), Kessinger Publishing, 2005.
- Idema, W.L., West, S.H. (translated by), *Records of the Three Kingdoms in Plain Language*, Indianapolis-Cambridge, Hackett Publishing, 2016.
- Illič-Svityč, V.M., *Opyt sravnenija nostraticheskix jazykov*, Mosca, Nauka, 1971-1984.
- Izui, H., “Nihongo to nantō shogo. Keifuku kankei ka, kiyo no kankei ka”, in *Minzokugaku kenkyū*, vol. 17, n. 2, 1953; rist. in Shiba S. *et al.*, 1980, pp. 239-255.
- Kawamoto, T., *Nihongo no genryū*, Tokyo, Kōdansha, 1980.

- Kazár, L., *Japanese origins with the help of Samoyed, Finnish, Hungarian, etc. : an attempt*, Hamburg, Tsurusaki Books, 1980.
- Lawrence, A.R., “Benedict's Austro-Tai Hypothesis—An Evaluation”, in *Asian Perspectives*, vol. 26, n. 1, Honolulu, University of Hawaii Press., 1984-1985, pp. 19-34.
- Lewin, B., “Japanese and Korean: The Problems and History of a Linguistic Comparison”, in *The Journal of Japanese Studies*, vol. 2, n. 2, Washington, The Society for Japanese Studies, 1976, pp. 389-412.
- Martin, S.E., “Lexical Evidence Relating Korean to Japanese”, in *Language*, vol. 42, n. 2, New York, Linguistic Society of America, 1966, pp. 185-251.
- Matsumoto, K., “Kodai nihongo boin soshikikō. Naiteki saiken no kokoromi”, in *Kanazawa Daigaku hō-bungakubu ronshū. Bungaku hen*, vol. 22, 1975, pp. 83-152.
- Michinori, S., Pellard, T., *An Introduction to Ryukyuan Languages*, Tokyo, Research Institute for Languages and Cultures of Asia and Africa, 2010, pp. 1-4.
- Miller, R.A., *The Japanese Language*, Chicago, University of Chicago Press., 1967.
- Miller, R.A., “Old Japanese Phonology and the Korean-Japanese Relationship”, in *Language*, vol. 43, n. 1, New York, Linguistic Society of America, 1967, pp. 278-302.
- Miller, R.A., “The Origin of the Japanese Language”, in *Monumenta Nipponica*, vol. 26, 1971, pp. 455-469.
- Miller, R.A., *Japanese and the Other Altaic Languages*, Chicago, University of Chicago Press., 1971, p. 224.
- Miyake, M.H., *Old Japanese: A Phonetic Reconstruction*, London-New York, RoutledgeCurzon, 2003, p. 62.
- Murayama, S., “Vergleichende Betrachtung der Kasus-Suffixe im Altjapanischen”, in *Studia Altaica, Festschrift für Nikolaus Poppe zum 60. Geburtstag am 8. August 1957*, Wiesbaden, 1957, pp. 126-131.
- Murayama, S., ‘ Etymologie des altjapanischen Wortes *irō*, “Farbe, Gesichtsfarbe, Gesicht” ’, in *Ural-Altäische Jahrbücher*, vol. 34, 1962, pp. 107-112.
- Murayama, S., “The Malayo-Polynesian Component in the Japanese Language”, in *The Journal of Japanese Studies*, vol. 2, n. 2, Washington, The Society for Japanese Studies, 1976, pp. 413-436.

- Murayama, S., “Aru kokugo gakusha no gogen tankyū -- Ōno Susumu hakase no gogen setsu -- [About the Etymological Study of Dr. Ōno Susumu]”, in *Kokugogaku*, n. 124, Tokyo, National Institute for Japanese Language and Linguistics, 1981, pp. 1-9.
- Murayama, S., “Nihongo katsuyō kigen nitsuite no oboegaki”, 1984; rist. in Shiba, S. et al., 1985, pp. 15-35.
- Murayama, S., Ōbayashi, T., *Nihongo no kigen*, Tokyo, Kōbundō, 1973.
- Nishida, T., *Iwanami kōza nihongo 12. Nihongo no keitō to rekishi*, Tokyo, Iwanami shoten, pp. 253-254.
- Ōno, S., *Nihongo no kigen*, Tokyo, Iwanami shoten, 1957.
- Ōno, S., “The Genealogy of the Japanese Language: Tamil and Japanese”, in *GENGO KENKYU (Journal of the Linguistic Society of Japan)*, n. 95, Kyoto, The Linguistic Society of Japan, 1989, pp. 32-63.
- Ōno, S., *Nihongo no seiritsu. Nihongo no sekai 1*, Tokyo, Chūō kōronsha, 1980, pp. 82-83, pp. 109-116.
- Ozawa, S., *Kodai nihongo to chūsei mongorugo no hikaku kenkyū*, Tokyo, Kazama shobō, 1968; *Nihongo no kokyō wo saguru*, Tokyo, Kōdansha, 1979.
- Parker, C.K., *A Dictionary of Japanese Compound Verbs with an Introduction of Cultural and Linguistic Affiliation with the Yangtze-Malaya-Tibetan-Pacific Quadrilateral*, Tokyo, Maruzen, 1939.
- Patrie, J., “The Genetic Relationship of the Ainu Language”, in *Oceanic Linguistics Special Publications*, n. 17, Honolulu, University of Hawaii Press., 1982, pp. 1-174.
- Pedersen, H., “Türkische Lautgesetze”, in *Zeitschrift der Deutschen Morgenländischen Gesellschaft*, vol. 57, Darmstadt, Deutsche Morgenländische Gesellschaft, 1903, pp. 535-561.
- Pellard, T., “The linguistic archeology of the Ryukyu Islands”, in Heinrich, P., Miyara, S., Shimoji, M. (a cura di), *Handbook of the Ryukyuan Languages: History, Structure, and Use*, Berlin-New York, de Gruyter Mouton, 2015, pp. 13-37.
- Polivanov, E.D., “One of the Japanese-Malayan Parallels”, rist. in *Selected Works*, a cura di A. A. Leont’ev, The Hague-Paris, Mouton, 1974.
- Polivanov, E.D., “Toward work on musical accentuation in Japanese (in connection with Malayan languages)”, rist. in *Selected Works*, a cura di A. A. Leont’ev, The Hague-Paris, Mouton, 1974.

- Poppe, N., *Vergleichende Grammatik der altaischen Sprachen, Teil 1, Vergleichende Lautlehre*, Wiesbaden, 1960.
- Poppe, N., *Introduction to Altaic Linguistics*, Wiesbaden, Harrassowitz Verlag, 1965.
- Poppe, N., *Grammar of Written Mongolian*, Wiesbaden, Harrassowitz Verlag, 1974.
- Ramstedt, G.J., “A comparison of Altaic languages with Japanese”, in *Transactions of the Asiatic Society of Japan*, Second Series, vol. 1, Yokohama, Asiatic Society of Japan, 1924, pp. 41-54.
- Ramstedt, G.J., *A Korean Grammar*, Helsinki, Finno-Ugrian Society, 1939.
- Robbeets, M., “Belief or argument? The classification of the Japanese language”, in *Eurasia Newsletter*, n. 8, 2004, pp. 2-7.
- Robbeets, M., “Austronesian influence and Transeurasian ancestry in Japanese: A case of farming/language dispersal”, in *Language Dynamics and Change*, n. 7, Jena, Max Planck Institute for the Science of Human History, 2017, pp. 210-251.
- Shibatani, M., *The Languages of Japan*, Cambridge, Cambridge University Press., 1990.
- Shinmura, I., “Kokugo keitō no mondai”, in *Shinmura Izuru zenshū*, Tokyo, Chikuma Shobō, 1911, pp. 124–132.
- Shinmura, I., “Kokugo oyobi chōsongo no sūshi ni tsuite [Regarding numerals in Japanese and Korean]”, in *Geibun*, 7.2-7.4., 1916.
- Shultz, E.J. (translated by), *The Silla Annals of the Samguk Sagi*, Seongnam, The Academy of Korean Studies, 2012.
- Street, J.C., “Review of N. Poppe, Vergleichende Grammatik der altaischen Sprachen, Teil I (1960)”, in *Language*, vol. 38, New York, Linguistic Society of America, 1962, pp. 92-98.
- Villani, P. (tradotto da), *Kojiki: un racconto di antichi eventi*, Venezia, Marsilio, 2011.
- Vovin, A., “Is Japanese Related to Austronesian?”, in *Oceanic Linguistics*, vol. 33, n. 2, Honolulu, University of Hawaii Press., 1994, pp. 369-390.
- Vovin, A., *Korea-Japonica: A Re-evaluation of a Common Genetic Origin*, Honolulu, University of Hawaii Press., 2008.
- Whitman, J., “The relationship between Japanese and Korean”, in Tranter N. (a cura di), *The Languages of Japan and Korea*, London, Routledge, 2012.
- Yasumoto, B., *Nihongo no seiritsu*, Tokyo, Kōdansha, 1978.

